

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

5^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 5 AGOSTO 1976

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente CATELLANI,
indi del presidente FANFANI

INDICE

AMMINISTRAZIONI COMUNALI E PROVINCIALI

Decreti di scioglimento di consigli comunali e di proroga di gestioni straordinarie di comuni Pag. 172

AZIENDA AUTONOMA DELLE FERROVIE DELLO STATO

Trasmissione di comunicazione da parte del Ministro dei trasporti 172

CASSA MARITTIMA TIRRENA

Nomina del presidente 172

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

LOMBARDINI (DC) 202
NENNI (PSI) 186
OSSICINI (Sin. Ind.) 182
PERNA (PCI) 189

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione Pag. 171

Approvazione della richiesta di dichiarazione d'urgenza per il disegno di legge:

« Norme per la dispensa dal servizio di leva dei giovani residenti nei comuni delle province di Udine e Pordenone, impiegati nella ricostruzione e nello sviluppo delle zone terremotate friulane » (71), d'iniziativa del senatore Lepre e di altri senatori:

PRESIDENTE 173
LEPRE (PSI) 173

Discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1976, n. 463, recante norme urgenti per l'organizzazione dei servizi antincendi e di protezione civile » (17) (Relazione orale).

Approvazione con il seguente titolo: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 luglio 1976, n. 463, recante

norme urgenti per l'organizzazione dei servizi antincendi e di protezione civile »:

COSSIGA, ministro dell'interno	Pag. 176
LEPRE (PSI)	181
MAFFIOLETTI (PCI)	180
MURMURA (DC)	182
SCUTARI (PCI)	176
TREU (DC), relatore	174

ISTITUTO NAZIONALE PER LE CASE DEGLI IMPIEGATI DELLO STATO

Nomina del commissario liquidatore Pag. 172

PETIZIONI

Annunzio 171

Presidenza del vice presidente CATELLANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

PAZIENZA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 29 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

TREU, ARIOSTO, BALBO, MURMURA, CIPELLINI e COLELLA. — « Concessione di un contributo annuo a favore della Federazione italiana escursionismo » (92).

Annunzio di petizioni

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

PAZIENZA, segretario:

La signora Rosalia Cavalieri, da Roma, chiede la modifica dell'articolo 11 della legge 15 febbraio 1958, n. 45, che disciplina il trattamento di quiescenza indiretto dei dipendenti civili dell'Amministrazione dello Stato. (Petizione n. 1).

Il signor Vittorio Castellini, da Milano, chiede l'abrogazione dei decreti legislativi luogotenenziali 25 giugno 1944, n. 151, 27 lu-

glio 1944, n. 159, 22 aprile 1945, n. 142, e 9 novembre 1945, n. 702, e la dichiarazione di inefficacia *ex tunc* delle norme relative all'epurazione per causa politica dei dipendenti di pubbliche amministrazioni. (Petizione numero 2).

Il signor Giovanni Saccomandi, da Ravenna, chiede un provvedimento legislativo di modifica dell'attuale disciplina in materia di fondi di quiescenza. (Petizione n. 3).

Il signor Flavio Giacomelli, da Bovegno (Brescia), chiede un provvedimento legislativo di modifica dell'attuale disciplina in materia di infortuni sul lavoro nel senso di garantire adeguate provvidenze ai lavoratori italiani infortunatisi nei Paesi extra europei. (Petizione n. 4).

Il signor Leonidio Cannoni, da Massa, chiede un provvedimento legislativo per estendere al Corpo degli agenti di custodia le provvidenze di cui alla legge 22 luglio 1971, n. 536. (Petizione n. 5).

Il signor Adelchi Fujani, da Foggia, chiede la modifica della legge 8 marzo 1968, n. 152, al fine di eliminare ingiustificate discriminazioni tra i dipendenti collocati in pensione in date diverse. (Petizione n. 6).

Il signor Attilio Baldi, da Palermo, chiede un provvedimento legislativo di modifica dell'articolo 23 della legge 22 febbraio 1973, n. 27, che sopprime il massimale retributivo pensionistico della Gestione speciale previdenza marinara, soltanto a favore di coloro la cui pensione decorra dal 1° gennaio 1970. (Petizione n. 7).

Il signor Alberto Mario Dnoandi, da Perugia, chiede un provvedimento legislativo di attuazione dell'articolo 48 della Costituzione nel senso di garantire la segretezza del voto. (Petizione n. 8).

Il signor Edmondo Pigliapoco, da Ancona, chiede un provvedimento legislativo per il riconoscimento delle funzioni regolamentari svolte dai geometri capodirenti delle sezioni tecniche erariali dell'Amministrazione periferica del Catasto e dei servizi tecnici erariali del Ministero delle finanze. (Petizione n. 9).

La signora Giuseppina Prenestini, da Roma, ed altre cittadine, chiedono la modifica dell'articolo 9 della legge 1° dicembre 1970, n. 898, recante la disciplina di casi di divorzio, mediante una norma che, nella pronuncia di sentenza di divorzio, tuteli il coniuge in più disagiate condizioni economiche. Chiedono inoltre che venga eliminato il carattere aleatorio dell'assegno alimentare mediante la creazione della Cassa integrazione per donne divorziate e loro figli, che intervenga qualora l'obbligato si renda inadempiente. (Petizione n. 10).

Il signor Fernando Fabrizio, da Isernia, chiede una modifica della legge 12 dicembre 1966, n. 1078, nel senso di garantire ai Sindaci dei comuni con popolazione inferiore ai 50 mila abitanti lo stesso trattamento riservato ai Sindaci degli altri comuni in relazione al collocamento in aspettativa per il periodo di espletamento delle loro cariche. (Petizione n. 11).

P R E S I D E N T E . A norma del Regolamento, queste petizioni sono state trasmesse alle Commissioni competenti.

Annunzio di comunicazione trasmessa dal Ministro dei trasporti

P R E S I D E N T E . Il Ministro dei trasporti, con lettera del 22 luglio 1976, ha comunicato, ai sensi dell'articolo 3 della legge 9 marzo 1973, n. 52, che l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, in considerazione dei notevoli aumenti dei costi delle opere e forniture, ha predisposto un nuovo piano parziale di variante a quelli in vigore provvedendo nel contempo alla loro unificazione nell'intento di conseguire ogni possibile sem-

plificazione nelle procedure di carattere tecnico, amministrativo e contabile connesse con l'attuazione dei provvedimenti.

Tale documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Annunzio della nomina del Presidente della Cassa marittima tirrena e del Commissario liquidatore del Fondo di previdenza per l'INCIS

P R E S I D E N T E . Ai sensi dell'articolo 33 della legge 20 marzo, 1975, n. 70, il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, ha comunicato di aver nominato con propri decreti, rispettivamente del 28 e 29 luglio 1976, il Presidente della Cassa marittima tirrena e il Commissario liquidatore del Fondo di previdenza per il personale dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato.

Tali comunicazioni, comprendenti le note biografiche dei nominati, sono depositate in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Annunzio di decreti di scioglimento di consigli provinciali e comunali e di proroga di gestioni straordinarie di comuni

P R E S I D E N T E . Con lettera del 30 luglio 1976, il Ministro dell'interno, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica — emanati nel secondo trimestre 1976 — concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di Pulsano (Taranto), Frignano (Caserta), Marcaria (Mantova), Lusciano (Caserta), Teverola (Caserta), Sabbioneta (Mantova) e Ginosa (Taranto).

Con la predetta lettera il Ministro ha altresì comunicato gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga delle gestioni straordinarie dei comuni di Grisolia (Cosenza) e Sapri (Salerno).

Approvazione della richiesta di dichiarazione d'urgenza per il disegno di legge:

« Norme per la dispensa dal servizio di leva dei giovani residenti nei comuni delle province di Udine e Pordenone, impiegati nella ricostruzione e nello sviluppo delle zone terremotate friulane » (71), d'iniziativa del senatore Lepre e di altri senatori

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca: « Richiesta di dichiarazione d'urgenza (articolo 77, primo comma, del Regolamento) per il disegno di legge: "Norme per la dispensa dal servizio di leva dei giovani residenti nei comuni delle province di Udine e Pordenone, impiegati nella ricostruzione e nello sviluppo delle zone terremotate friulane" », di iniziativa del senatore Lepre e di altri senatori.

L E P R E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L E P R E . Brevemente, signor Presidente, per motivare l'urgenza richiesta per il disegno di legge n. 71 che il Gruppo dei senatori socialisti ha presentato di recente.

Il provvedimento, in analogia a quanto fatto con legge 30 novembre 1970, n. 953, in occasione del terremoto che colpì il Belice, vuole dare la possibilità ai giovani delle province di Udine e di Pordenone che saranno chiamati alle armi negli anni 1976, 1977, 1978, 1979 e 1980, cioè per la durata presumibile della ricostruzione, di ottenere l'esonero per essere impiegati alla ricostruzione e allo sviluppo delle zone terremotate friulane.

Analoga possibilità viene offerta per i giovani già alle armi perchè possano utilizzare anch'essi con un servizio civile il restante periodo di leva.

Il disegno di legge, che vuole anche riconoscere il grosso e generoso apporto dato dai giovani nel soccorso alle popolazioni friulane ancora una volta così dolorosamente colpite, è urgente per l'esigenza di disporre con immediatezza di braccia per la

ricostruzione anche per la situazione di estremo disagio in cui vive questa terra che ha perso negli ultimi trenta anni quasi metà della sua popolazione per emigrazione, a causa di mancanza di occupazione *in loco*, e che non è in grado di richiamare la sua gente perchè non c'è certezza di lavoro una volta ultimata l'opera di ricostruzione.

Al riguardo il rapido adempimento dell'impegno assunto nella campagna elettorale del 1972 dal governo Andreotti a mezzo del suo ministro per le partecipazioni statali, onorevole Piccoli, di creare, proprio in quella che è oggi la zona colpita dal sisma del 6 maggio, una azienda di Stato ad alti livelli occupativi potrebbe almeno in parte risolvere il problema. Comunque avremo modo di riparlarne in sede di esame della legge-quadro per il Friuli, che va fatta bene e con estrema urgenza per ridare casa e fiducia a questa valorosa gente che sopporta stoicamente gravi sacrifici.

Al riguardo, senza entrare nel merito, desidero dire che spero che il presidente designato onorevole Andreotti abbia ieri dimenticato nel suo ufficio la cartella della dichiarazione programmatica del Governo interessante la ricostruzione del Friuli, essendo la risposta di ieri vuota di reali impegni, deludente, preoccupante e direi anche offensiva per le nostre popolazioni. La dichiarazione di urgenza per il disegno di legge che ho illustrato e che il Senato andrà ad accordare varrà, anche a conforto di questo voto, a ribadire la concreta solidarietà che i friulani a buon diritto reclamano

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, la richiesta di dichiarazione di urgenza per il disegno di legge n. 71 è approvata.

Discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1976, n. 463, recante norme urgenti per l'organizzazione dei servizi antincendi e di protezione civile » (17) (Relazione orale).

Approvazione con il seguente titolo: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 luglio 1976, n. 463, recante norme urgenti per l'organizzazione dei servizi antincendi e di protezione civile »

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1976, n. 463, recante norme urgenti per l'organizzazione dei servizi antincendi e di protezione civile », per il quale è stata autorizzata la relazione orale.

Pertanto ha facoltà di parlare il relatore.

T R E U , relatore. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 463 del 3 luglio di questo anno che è sottoposto al nostro esame si può sinteticamente definire una operazione di stralcio o di saldatura di provvedimenti legislativi già operanti e largamente applicati. In esso mi pare di riconoscere due specifici interventi che appaiono largamente motivati da necessità ed urgenza: una più aggiornata organizzazione aderente ai crescenti e complessi compiti dei servizi antincendi e di protezione civile, che è stata oggetto di esame negli ultimi tempi in sede governativa, parlamentare e sindacale, nel generale contesto del riordino della pubblica amministrazione sia centrale che periferica, ed il riconoscimento della necessità inderogabile di adeguare questo tipo di servizi, in particolare per gli aspetti normativi ed economici, alle esigenze di assistenza alle popolazioni colpite dalle calamità che purtroppo investono con sempre maggiore frequenza il nostro paese, come il disastroso recente esempio del Friuli dimostra. È proprio a proposito dell'opera varia e continua svolta dai vigili del fuoco, che ricordo, a titolo veramente simbolico, l'episodio verificatosi due giorni fa e nel quale un vigile del fuoco, impegnato nell'opera di sgombero di un intralcio stradale è stato investito ed ucciso da

uno di quei folli che corrono lungo le nostre strade.

Tutto ciò ha accentuato l'esigenza legislativa ed umana di una più consistente e qualificata organizzazione, per numero di addetti, per distribuzione di orari, per disciplina dei servizi siano essi ordinari e straordinari. Senza ricordare le varie proposte legislative e gli ordini del giorno presentati nei dibattiti sul bilancio del Ministero dell'interno dello scorso anno e su quello del Ministero della difesa, occorre citare le due principali leggi alle quali ho fatto riferimento all'inizio e di cui questo provvedimento può considerarsi uno stralcio: la legge 27 dicembre 1973, n. 850, che ha per oggetto « aumento degli organici del corpo dei vigili del fuoco », e la n. 382 del 22 luglio 1975 in cui compaiono esplicitamente (ed i colleghi ricorderanno l'iter laborioso della sua approvazione) all'articolo 9 alcune norme che il decreto-legge di cui stiamo discutendo considera per definire orari, servizi e normative di carriera.

È appena il caso poi di ricordare la legge 996 dell'8 dicembre 1970 che, all'articolo 11, tratta degli orari settimanali e dei compensi straordinari degli addetti a questi servizi, nonché la 734 del 15 novembre 1973 e la correlata 966 del 20 luglio 1965 che regolano ancora prestazioni straordinarie e forme varie di compenso o di assistenza con fondi ricavati dai servizi a pagamento svolti dai vigili del fuoco.

Detto ciò, i due elementi legislativi che il provvedimento in esame prevede: quello della immissione in servizio di circa 4.000 nuovi vigili del fuoco — proposta, dicevo già, dalla legge 850 ed esecutiva dal 1° luglio di quest'anno — e quello riguardante la variazione degli orari settimanali di servizio già ricordati e previsti nella legge n. 382, impongono necessariamente che questi adempimenti provveda una organizzazione chiamiamola burocratica-amministrativa per dare effettiva attuazione alle citate disposizioni legislative. Il disegno di legge di conversione perciò all'articolo 3 propone, fino a quando non siano disponibili idonei quadri effettivi di personale ricavati anche dalla soppressione degli enti inutili e dall'uti-

lizzo del loro personale, la costituzione di un contingente di personale composto da capi reparto, vice capi reparto, capi squadra e vigili, non superiore ad un decimo della forza organica del corpo, onde assicurare, ripeto, l'effettiva esecuzione delle norme legislative in atto: adeguamento organico del corpo, attuazione delle nuove distribuzioni relative agli orari settimanali ordinari e straordinari del servizio. Questo si ritrova all'articolo 3 e all'articolo 4 precisando, dicevo, che il citato contingente provvisorio sarà disposto dal Ministero dell'interno di intesa con le organizzazioni sindacali, svolgerà il suo lavoro in turni differenziati con determinati orari e compensi eventuali per prestazioni straordinarie ed operative, e sarà destinato ad operare temporaneamente entro il limite di un anno. Per inciso ricordo agli onorevoli colleghi che gli elementi del laborioso ed urgente *iter* di cui stiamo parlando sono frutto di intese sindacali portate avanti nei precedenti mesi e necessariamente interrotte per la crisi di Governo. E quindi le conclusioni alle quali il decreto-legge si avvia rappresentano veramente una tappa finale di lunghe e responsabili valutazioni e trattative con le rappresentanze sindacali del corpo. Il limite massimo delle prestazioni straordinarie è stato portato a 350 ore annue, insuperabili se non in caso di estrema urgenza e di estrema necessità (articolo 2). La fissazione di questo limite determina un assestamento importante nella lunga e complessa opera che le varie categorie nel servizio dei vigili del fuoco vanno svolgendo e si collega ovviamente anche alla citata riduzione degli orari settimanali ordinari oggi portati a 40 ore settimanali dopo le variazioni disposte dalle leggi citate all'inizio, cioè dalle 44 o 46 ore di prima. L'orario settimanale di 40 ore oggi fissato si esplica in 6 giornate lavorative con una media quindi di 6 ore, virgola qualcosa ogni giorno.

Oltre l'effettiva entrata in organico dei 4000 nuovi vigili del fuoco un secondo provvedimento riguarda, ho detto, gli orari e relativi compensi straordinari (art. 1). Senza dilungarmi nell'illustrazione posso ritenere che

le operazioni siano espresse chiaramente insieme alle ragioni del provvedimento.

L'articolo dispone, infatti, in relazione alla nuova disciplina oraria, l'entità dei compensi straordinari e l'attuazione, per un periodo di sei mesi, di essi.

Un articolo aggiuntivo introdotto nella discussione in Commissione concerne la possibilità di completare l'organico dopo il concorso espletato per 4.000 posti. Infatti, pur avendo visto una numerosa schiera di concorrenti, esso non ha consentito di coprire interamente i suddetti 4.000 posti a concorso perchè alcuni dei vincitori hanno rinunciato a causa della sede loro assegnata ad altri, per varie ragioni, non hanno ritenuto di assumere il servizio pur dopo aver fatto il concorso. Perciò una certa quota dei 4.000 posti dell'organico è rimasta scoperta. Ma debbo precisare che anche se essi fossero stati tutti coperti, per l'organico non sarebbero stati sufficienti. È appena il caso di ricordare che l'organico del corpo è di 16 mila 583 unità mentre sono in servizio 10 mila 639 unità, per cui rimarrà ancora scoperto circa un migliaio di posti. L'emendamento aggiuntivo, presentato dal Governo in Commissione, propone quindi un concorso speciale a carattere e distribuzione regionale tra il personale ausiliario, al quale cioè possono partecipare i vigili che hanno svolto servizio nel corpo in sostituzione del servizio militare di leva. Si tratta quindi di giovani già addestrati, disponibili e riteniamo anche disposti a rientrare nell'organico del corpo.

Gli articoli successivi, che riguardano i compensi straordinari e quelli per i servizi di turno in ore notturne e di giorni festivi, sono facilmente definibili. La modifica del testo apportato dalla Commissione indica meglio e adegua le aliquote perchè anzichè riferirsi alla cifra giornaliera di 2.700 lire prevista dall'articolo 6, considera la diversa durata dei turni che cadono in giorni festivi: dalle ore 24 del sabato alle ore 8 del mattino della domenica sono otto ore festive e notturne, dalle 8 del mattino alle 20 della domenica sono dodici ore e dalle 20 a mezzanotte sempre di domenica le ore fe-

stive sono quattro. Poichè tale è la reale distribuzione, difficile a forfettizzarsi in unico computo, la Commissione ha ritenuto di accettare la modifica proposta all'articolo 6 riportando il compenso orario.

All'articolo 8 (non si tratta di « *dulcis in fundo* » all'articolo del decreto-legge), si prevede la copertura finanziaria per le suddette variazioni riguardanti indennità di servizio notturno, variazioni di orario, compensi eccetera, ulteriori aliquote di organico. Il capitolo di spesa previsto all'articolo 8 — considerati gli emendamenti — dovrà quindi essere modificato. Si propone quindi di coprire la maggiore spesa utilizzando parte dello stanziamento previsto al capitolo 3006 dello stato di previsione del Ministero dell'interno dove si considerano i servizi volontari. Le imputazioni previste nel capitolo 3006 per dichiarata e provata esperienza degli anni scorsi consentono il proposto storno poichè le somme a capitolo non vengono mai interamente utilizzate. Almeno nel periodo di tempo proposto fino al prossimo bilancio esse offrono disponibilità di copertura e conseguente motivo per approvare l'articolo 8.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ho finito. Affido alla comprensione e alla valutazione politica l'urgenza del provvedimento e quindi mi auguro — anche a nome della Commissione — che venga espresso voto favorevole alla conversione in legge del decreto-legge di cui ho cercato di illustrare gli elementi essenziali.

S C U T A R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S C U T A R I . In sede di Commissione bilancio avevamo già espresso parere favorevole sul disegno di legge in discussione non solamente per quanto riguarda la copertura ma anche per quanto riguarda il suo contenuto. Concordo anche con i rilievi fatti dal relatore. Oggi però bisogna dare un parere su alcuni emendamenti presentati dopo che la Commissione bilancio aveva espresso il suo parere sul provvedimento. Ci troviamo praticamente di fronte ad alcuni emendamen-

ti che aggiungono un onere di 400 milioni a quello precedentemente previsto. Naturalmente questa somma maggiore non trova riscontro nel fondo globale cui si fa riferimento e quindi ci troviamo di fronte ad una mancanza di copertura.

Il parere che noi oggi dobbiamo esprimere è strettamente legato ad alcune indicazioni che devono pervenire dal Governo. In sostanza noi avremmo bisogno di elementi precisi in ordine all'utilizzazione degli stanziamenti iscritti nel capitolo citato e anche alla possibilità di trovare ulteriori coperture per questi nuovi oneri. Vorremmo sapere se, ad esempio, vi siano delle somme stanziate e non spese.

Un parere positivo o meno è quindi legato a quelle che saranno le informazioni del Governo.

P R E S I D E N T E . Poichè non vi sono iscritti a parlare nella discussione generale, do la parola al rappresentante del Governo.

C O S S I G A , *ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli senatori, l'ampiezza della relazione svolta dal senatore Treu sul contenuto del disegno di legge in esame mi esonera dal soffermarmi in maniera analitica sul provvedimento stesso. Desidero solo far presente che il decreto-legge è strettamente collegato alla specifica attività del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, che non può subire interruzioni e che dobbiamo proteggere da turbamenti, specie in un periodo tanto agitato e provato per la rete dei trasporti del nostro Paese, in seguito a una serie di astensioni dal lavoro, con grave danno per l'economia nazionale. L'accordo di palazzo Vidoni sull'orario straordinario degli statali non è stato reso esecutivo nei tempi in cui era previsto e quindi vi sarebbe stato uno sfalsamento tra l'applicazione del nuovo orario di lavoro per i dipendenti del Corpo nazionale dei vigili del fuoco e il nuovo trattamento generale dello « straordinario ».

Richiamo l'attenzione di questo ramo del Parlamento sul fatto che, mentre in altri

settori della pubblica amministrazione il lavoro straordinario è, in una certa misura, un indice di fenomeni patologici nell'organizzazione del lavoro, per quanto riguarda i vigili del fuoco lo « straordinario » la situazione è diversa. Il Corpo nazionale dei vigili del fuoco fronteggia eventi che, purtroppo, non sono prevedibili e non possono essere assolutamente programmati, anche per quanto riguarda la mobilitazione del personale che dovrà essere impiegato. Quanto ha fatto il Corpo nazionale dei vigili del fuoco, per esempio nel Friuli, non poteva essere oggetto di previsioni, nè può essere oggetto di valutazione neanche per quanto riguarda le ore di lavoro straordinario svolte anche al di là di quanto sarebbe stato retribuito se avessimo dovuto applicare tutti i crismi di legge e tutti gli accordi sindacali.

Questo provvedimento, insomma, serve a rendere possibile l'applicazione del nuovo orario di lavoro e senza di esso avremmo sottoposto il Corpo nazionale dei vigili del fuoco a una pressione psicologica e fisica che probabilmente ne avrebbe fiaccato la resistenza con grave pericolo per la comunità nazionale.

Ci sono due punti, secondo noi, estremamente importanti: il primo è quello di poter riempire i vuoti determinatisi attraverso concorsi riservati in base ad alcuni titoli specifici, quale è quello di aver prestato servizio nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco in qualità di vigile ausiliario nell'adempimento alternativo degli obblighi di leva; il secondo punto è legato al progetto, che noi già prefiguriamo in questa legge, di un « ruolo dei servizi » all'interno del Corpo nazionale dei vigili del fuoco per un trattamento speciale, anche per motivi di equità, per quanti svolgono attività di carattere impiegatizio e non operativo. Infatti non è giusto che personale che svolge tali funzioni venga ad avere lo stesso trattamento economico di quanti operano in condizioni molto più disagiate ed esposte al rischio.

È questo un problema che, credo, ritroveremo quando parleremo della riforma degli ordinamenti di polizia, in quanto esso si

ripresenta negli identici termini per l'organizzazione dell'amministrazione della pubblica sicurezza.

Per quanto riguarda la richiesta che mi è stata rivolta a nome della Commissione bilancio, posso assicurare, sulla base anche della scorta dei rendiconti degli anni trascorsi, che i capitoli ai quali facciamo riferimento non vengono utilizzati, in quanto attengono a personale volontario dei vigili del fuoco, che viene scarsamente utilizzato; riteniamo pertanto di poterli usare per spese obiettivamente indeclinabili.

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge nel testo proposto dalla Commissione. Se ne dia lettura.

B A L B O , segretario:

Articolo unico.

Il decreto-legge 3 luglio 1976, n. 463, recante norme urgenti per l'organizzazione dei servizi antincendi e di protezione civile, è convertito in legge con le seguenti modificazioni:

Nell'articolo 1, al primo comma, le parole: « per la durata di mesi tre, e comunque non oltre la data di attuazione degli », sono sostituite con le seguenti: « per la durata di mesi sei, salvo che prima di tale scadenza non entrino in vigore gli »; dopo le parole: « dei ruoli tecnici » sono aggiunte le parole: « e sanitari », e dopo le parole: « capi reparto », sono aggiunte le parole: « dai vice capi reparto ».

Nell'articolo 6, il primo comma è sostituito col seguente:

« Al personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco che presta servizio in turni continuativi nelle giornate festive è corrisposto, a decorrere dal 1° luglio 1976, un compenso di lire 405 per ogni ora di lavoro svolta nel giorno festivo. »

Nell'articolo 7, le parole: « legge 18 dicembre 1975, n. 613 » sono sostituite con le seguenti: « legge 18 novembre 1975, n. 613 ».

Dopo l'articolo 7 è aggiunto il seguente:

Art. 7-bis.

« Il Ministro dell'interno, al fine di un più sollecito completamento degli organici del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, è autorizzato a provvedere mediante concorso per titoli integrato da un colloquio e da una prova pratica tecnico-attitudinale, riservato ai vigili volontari ausiliari in congedo, alla copertura dei posti nella qualifica di vigile di cui alla lettera d) della tabella A) della legge 27 dicembre 1973, n. 850, comunque vacanti alla data del relativo bando, nonchè di quelli che dovessero rendersi disponibili alla data di approvazione della graduatoria dei vincitori del concorso stesso.

I posti disponibili saranno messi a concorso specificamente per singole sedi di servizio, in corrispondenza delle esigenze di organico delle stesse preventivamente accertate con decreto del Ministro dell'interno per ciascun comando provinciale e relativi distaccamenti.

Potranno partecipare al concorso coloro che alla data fissata per la presentazione delle domande non abbiano superato il 26° anno di età, siano in possesso della piena e incondizionata idoneità fisica e che, ai sensi dell'articolo 14 della legge 8 dicembre 1970, n. 996, siano stati richiamati in servizio temporaneo per pubbliche calamità o eventi eccezionali per almeno 30 giorni o per altre particolari necessità, ma in tal caso per un periodo di tempo complessivo non inferiore ai 60 giorni.

I vincitori saranno assegnati, con l'obbligo di risiedervi, alla sede per la quale hanno concorso e non potranno da questa essere trasferiti prima di avervi prestato effettivo servizio per un minimo di cinque anni.

Una commissione, nominata con decreto del Ministro dell'interno e composta dall'ispettore generale capo del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, con funzione di pre-

sidente, dal comandante delle Scuole centrali antincendi, da un funzionario della carriera direttiva del Corpo nazionale dei vigili del fuoco con qualifica non inferiore a primo dirigente e da un funzionario dell'Amministrazione civile dell'Interno con qualifica non inferiore a primo dirigente, tutti con funzione di componenti, nonchè da un funzionario del Ministero dell'interno con qualifica non inferiore a direttore di sezione o equiparata, con funzione di segretario, stabilirà i criteri di massima per la valutazione dei titoli, nonchè le modalità di effettuazione del colloquio e della prova pratica tecnico-attitudinale.

Per l'espletamento del concorso, apposite commissioni, nominate con decreto del Ministro dell'interno per ciascuna regione, procederanno, sulla base dei criteri di valutazione dei titoli e delle modalità di effettuazione del colloquio e della prova pratica tecnico-attitudinale, stabiliti come al comma precedente, all'esame delle domande presentate per i posti messi a concorso per i comandi provinciali facenti parte della regione e, conseguentemente, alla valutazione dei titoli ed allo svolgimento del colloquio e della prova pratica tecnico-attitudinale.

Le commissioni saranno presiedute dall'ispettore regionale o interregionale dei vigili del fuoco, e composte dal comandante provinciale dei vigili del fuoco del capoluogo di regione, da un funzionario della carriera direttiva del Corpo nazionale dei vigili del fuoco con qualifica non inferiore a ispettore capo aggiunto, e da un funzionario dell'Amministrazione civile dell'Interno con qualifica non inferiore a direttore di divisione, tutti con funzione di componenti, nonchè da un funzionario del Ministero dell'interno con qualifica non inferiore a consigliere o equiparata, con funzione di segretario ».

Nell'articolo 8, il primo comma è sostituito col seguente:

« All'onere derivante dall'applicazione della presente legge per l'esercizio finanziario 1976, valutato in lire 2.980.000.000, si provvede, quanto a lire 2.580.000.000 con corri-

spondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo n. 6856 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per lo stesso anno finanziario, e, quanto a lire 400.000.000, mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo n. 3006 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'anno finanziario medesimo ».

Nella tabella allegata le lettere c) e d) sono sostituite con le seguenti:

c)	Capo reparto	60
	Vice capo reparto	50
	Capo squadra	40
d)	Vigile	30

ALLEGATO

Tabella degli indici percentuali per la determinazione dei compensi per lavoro straordinario

a) *Direttivo*

Ispettore generale ruolo esaurimento	} 95
Ispettore capo ruolo esaurimento	
Ispettore capo aggiunto	92
Ispettore superiore	75
Ispettore	50

b) *Concetto*

Geometra e perito capo	90
Geometra e perito principale	65
Geometra e perito	40

c)

Capo reparto	60
Vice capo reparto	50
Capo squadra	40

d)

Vigile	30
------------------	----

P R E S I D E N T E . Non essendo stati presentati emendamenti, passiamo alla votazione del disegno di legge nel suo articolo unico.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Maffioletti. Ne ha facoltà.

M A F F I O L E T T I . Signor Presidente, vorrei precisare con alcune osservazioni rapide la posizione del mio Gruppo su questo disegno di legge di conversione del decreto-legge in discussione. La nostra è una posizione critica che, debbo dire, non investe quei provvedimenti che sono rivolti ad adeguare i trattamenti e a regolare la condizione di lavoro dei vigili del fuoco. Su questo, infatti, c'è il nostro pieno consenso, non solo, ma anche l'impegno del nostro Gruppo a sostenere rivendicazioni ed obiettivi che sono attesi dai vigili del fuoco e che vanno inoltre nella direzione di una ristrutturazione del corpo per un più efficace e decentrato servizio di protezione civile.

Sappiamo che turni massacranti e trattamenti inadeguati e sperequati, che hanno pesato su questa condizione di lavoro, contrastano anche la prospettiva della creazione di un moderno servizio di organizzazione della protezione civile che operi efficacemente in occasione di sinistri e di calamità naturali.

La nostra critica è rivolta ad un modo di procedere del Governo che è dimostrato dall'uso del decreto-legge in esame. Riteniamo infatti che l'urgenza di provvedere non sia giustificata da ritardi e inadempienze accumulatisi nei confronti non solo delle giuste aspettative del Corpo dei vigili del fuoco, ma di regolamentazioni più generali del pubblico impiego. Questi ritardi e queste inadempienze non giustificano dunque l'uso distorto della decretazione d'urgenza.

Abbiamo sollevato una discussione in Commissione che è già valsa a richiamare l'attenzione del Governo...

C O S S I G A , ministro dell'interno. Mi scusi, senatore Maffioletti, ma lei sa co-

me l'approvazione del nuovo trattamento per lo straordinario dopo gli accordi di palazzo Vidoni non sia da imputare al Governo.

M A F F I O L E T T I . Onorevole Ministro, la ringrazio della precisazione, ma io mi riferivo al fatto che trattative ed incontri con i sindacati per quanto riguarda una regolamentazione complessiva degli orari di lavoro rappresentano un problema che va risolto al più presto in una visione di insieme delle questioni. E so anche che le organizzazioni sindacali confederali non hanno posto ostacoli, anzi premono perchè questa regolamentazione venga al più presto definita.

Abbiamo sollevato questo problema perchè riteniamo che senza questa visione d'insieme si finisce per dar vita a regolamentazioni settoriali che debbono invece essere superate. Con le nostre obiezioni si è raggiunta l'apposizione nel testo di un termine preciso di scadenza di questa regolamentazione che consideriamo transitoria, salvo l'entrata in vigore di una normativa più generale che auspichiamo si attui, in materia, ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 382.

Il richiamo alla procedura legislativa di cui alla legge n. 382 che prevede la contrattazione sindacale presuppone, a nostro giudizio, che non si smarrisca mai il criterio della globalità e del superamento dei trattamenti spezzettati o di categoria. Da tale disciplina sappiamo che sono esclusi i dirigenti in quanto il loro *status* complessivo è contemplato nel decreto, già discusso e tanto contestato, riguardante l'alta dirigenza dello Stato. In tale disciplina delle funzioni dirigenziali è contenuta una particolare normativa sull'orario di lavoro che per i dirigenti generali pone l'obbligo della protrazione dell'orario senza corresponsione di compenso per lavoro straordinario e per tutti gli altri dirigenti collega una maggiorazione di orario ad una funzione per la quale è corrisposta una indennità che presuppone l'eccezionalità assoluta del lavoro straordinario.

A questo proposito vi è una esigenza particolare di funzionalità del Corpo dei vigili

del fuoco; abbiamo una particolare contingenza, l'adozione cioè del nuovo orario di lavoro ricordato dal ministro Cossiga. Non vi è dubbio quindi che ci troviamo di fronte ad una condizione particolare, ma nello stesso tempo non vi è dubbio che il ricorso a forme di retribuzione integrativa con i *forfait* di lavoro straordinario è un sistema che non può essere accettato. Non vi è dubbio altresì che nel Corpo dei vigili del fuoco il collegamento delle prestazioni dei dirigenti a compiti operativi e ad interventi straordinari, come pure ha precisato il Ministro dell'interno, è assai stretto ed evidente per la natura dei compiti di istituto, anche se analoghe situazioni possono configurarsi in altri settori della pubblica amministrazione che rendono servizi di primaria importanza per la collettività.

Di qui l'urgenza di una regolamentazione organica che, comprendendo simili particolarità, le riconduca tuttavia a una disciplina unitaria. Per questo abbiamo insistito per una formulazione che rendesse chiaro il carattere perentorio del termine di questa disciplina transitoria che oggi risente del modo in cui è stata affrontata la questione, con l'adozione cioè — mi consenta di dirlo, onorevole Ministro dell'interno — scorretta, riteniamo, di norme che nulla hanno a che fare con l'urgenza di provvedere, cioè norme di carattere generale, come quella relativa ai concorsi regionali, nell'ambito della legge di conversione. Non riteniamo giusto che si vada avanti in questo modo, usando leggi di conversione come testi legislativi ordinari. La decretazione d'urgenza deve essere ricondotta nel proprio ambito e le leggi di conversione debbono ricadere in questa economia e non nell'economia della legge ordinaria.

Qui prevediamo dunque una legislazione a tempo determinato, che dovrà essere assorbita da provvedimenti che debbono riguardare tutto il settore del pubblico impiego. Questo è il senso della nostra astensione che suona critica a un modo di legiferare che non solo non possiamo accettare, ma che

crediamo fermamente debba essere superato anche se non neghiamo l'urgenza dei problemi. Riteniamo inoltre che questa nostra posizione debba servire a sottolineare il fatto che non solo per questo modo di fare le leggi, nelle quali si deve invece affermare il ruolo primario del Parlamento, ma anche nel modo di governare la pubblica amministrazione debba essere affermato un nuovo rigore, in modo che ogni singolo atto o provvedimento sia inquadrato in una visione di risanamento delle strutture e del funzionamento dei servizi che la pubblica amministrazione deve rendere al paese. Per questi motivi il nostro Gruppo si asterrà su questo disegno di legge.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Lepre. Ne ha facoltà.

L E P R E . Brevemente, onorevoli colleghi, per motivare, come abbiamo fatto con una abbondanza di interventi in Commissione, il voto del Gruppo socialista sul provvedimento in esame. Il Gruppo socialista manifesta anche in questa sede il proprio disappunto verso l'Esecutivo per aver disatteso l'applicazione dell'articolo 9 della legge 22 luglio 1975, n. 382, in quanto, avendo il decreto in conversione per oggetto il trattamento economico dei dipendenti dello Stato, poteva e doveva provocare il previsto decreto del Presidente della Repubblica, sulla base di accordi formati con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative.

Non vi è chi non veda poi il grave precedente che viene a crearsi con l'inclusione nel decreto in esame dei dirigenti indicati nell'articolo 20 del decreto del Presidente della Repubblica n. 748, i quali sarebbero esclusi anche dal richiamato articolo 9 della legge n. 382.

Tuttavia il nostro Gruppo, riconoscendo i particolari motivi di urgenza e la giustezza di quanto rivendicano i vigili del fuoco, ai quali va il nostro apprezzamento e la nostra

solidarietà, ed il pregiudizio che potrebbe derivare nel servizio per effetto del nuovo contratto di lavoro in vigore dal 1° luglio del corrente anno, ritiene di doversi astenere dal voto per la conversione in legge del decreto-legge in esame.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Murmura. Ne ha facoltà.

M U R M U R A . Il Gruppo della democrazia cristiana, onorevole Presidente, onorevoli componenti del Governo, esprime il suo voto favorevole al provvedimento, pur convinto di alcune carenze che esso presenta.

Il provvedimento in esame risponde ad una esigenza oltremodo avvertita e rende giustizia ad una benemerita categoria, quella dei vigili del fuoco, che soprattutto in questi ultimi tempi ha confermato la civile sacralità del suo impegno, la generosità della sua funzione al servizio della collettività nazionale.

Queste considerazioni ci spingono ad esprimere un voto favorevole, sollecitando nel contempo (come del resto ha rilevato la stessa Commissione in sede di esame referente del provvedimento) l'esecuzione e la attuazione dell'articolo 9 della legge 382, laddove viene richiesto un criterio di valutazione globale di tutti i provvedimenti che attengono alla disciplina della pubblica amministrazione.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare per dichiarazione di voto, metto ai voti il disegno di legge nel suo articolo unico con l'avvertenza che il titolo, nel testo proposto dalla Commissione, è il seguente: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 luglio 1976, numero 463, recante norme urgenti per l'organizzazione dei servizi antincendi e di protezione civile ». Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Ossicini. Ne ha facoltà.

O S S I C I N I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è con una particolare perplessità che ho assunto il compito affidatomi dal Gruppo della sinistra indipendente di intervenire sul discorso programmatico del Presidente del Consiglio. A parte il breve tempo concesso alla mia meditazione, dovendo io intervenire immediatamente e per primo, la mia perplessità è legata in modo particolare alla struttura del discorso, alla sua architettura, a quella che è invalso l'uso chiamare, con un termine sostanzialmente improprio, la sua « filosofia ».

Ebbene una antica dimestichezza politica ed anche personale, che copre un arco di quasi quarant'anni, non può che avermi convinto come per lei la politica sia, nel senso più ampio del termine, una dimensione nella quale le è certamente congeniale muoversi. Lo so: tutto è politica, non c'è dubbio, anche un elenco ampio di provvedimenti da fare o da prospettare per il futuro. Però se per politica deve intendersi principalmente, come non c'è dubbio che intendere si deve, una precisa analisi di un quadro politico, delle forze in movimento che lo determinano, dello sviluppo e dei limiti delle alleanze, una concreta analisi perciò dei rapporti tra paese reale e paese legale, un'indicazione di una certa determinata fase storica e dei suoi sviluppi, questa politica nel suo discorso sostanzialmente non c'è.

A me invece sembra che questo momento sia particolarmente denso di accadimenti, di mutamenti, di sviluppi, di decisioni da prendere. La sesta legislatura è stata traumaticamente interrotta e sui modi e le forme di questa interruzione il mio Gruppo non diede a suo tempo un giudizio positivo. Il 20 giugno ha segnato un radicale mutamento nel quadro della politica italiana. La setti-

ma legislatura sorge in una situazione nella quale le attese del popolo italiano sono vivissime in proporzione non solo alla gravità della situazione economica, ma alla inderogabile urgenza di una situazione politica stabile dopo l'interruzione traumatica di ben due legislature consecutive.

In questa situazione il ruolo di chi si assume l'onere di guidare il governo del paese è di determinante importanza e questo lei lo sa. Allora perchè non affrontare il tema di fondo di una analisi critica delle prospettive e degli sviluppi della situazione politica italiana? Indubbiamente lei ha operato una scelta, quella di proporre un'ampia prospettiva legislativa, senza però affrontare analiticamente la situazione politica che tale azione può rendere possibile o no. E quando dico una scelta, non voglio dire una scelta volontaria, ma una scelta obbligata. Questo indubbiamente è il limite nel quale a me pare le sia concesso di operare dal suo partito. Non penso vi sia altra spiegazione.

Ma vede, onorevole Presidente, questo, per quanto ci riguarda, non è accettabile, anche se non possiamo non rilevare che nel suo programma ci sono non poche cose che ci paiono accettabili vicino a quelle che rifiuteremo. Non poche cose noi condividiamo e siamo disposti a fare insieme.

Lei ci ha letteralmente chiesto la non sfiducia. È la prima volta che viene usata questa formula politica che a me pare non disprezzabile nè di scarse prospettive se chiaramente analizzata come non pare negativa la formula da molti usata del « governo delle astensioni », ma si tratta di vedere che cosa c'è dietro questa proposta, al di là delle battute; la non sfiducia e l'astensione possono avere due sostanzialmente opposti significati. Il primo è quello di essere un modo di prendere atto di profondi mutamenti avvenuti nel paese e del bisogno, per andare avanti, di cercare insieme, accentuando la funzione di controllo del Parlamento, lo sviluppo di forme di convergenza in concreto su un piano politico determinato, facendo cadere inaccettabili preclusioni verso forze da lungo tempo chiaramente determinanti per lo sviluppo civile, politico e sociale del paese.

Questa astensione critica che nobilita il contributo del Parlamento, questa non sfiducia che prospetta fiducie successive su cose concrete può essere un fatto di grande valore politico, può essere l'inizio di un nuovo modo di lavorare insieme, prospettato con concretezza, oggi, nei limiti e nelle forme che sono ancora possibili, in questa fase di sviluppo che segna profonde modifiche nella vita del nostro paese.

Ma c'è un altro modo, ci può essere certamente un altro modo di interpretare l'astensione e la non sfiducia. Quello di guadagnare tempo per tentare di ritrovare, quando sarà possibile, le condizioni per riproporre vecchi equilibri e formule superate, per tentare di escludere di nuovo il concreto determinante e insostituibile contributo nella direzione del paese di forze politiche che rappresentano ormai una larghissima parte non solo del paese reale ma della parte più viva e più sana produttivamente di esso. Certo questo tipo di astensione, questo tipo di non sfiducia in nessun modo noi possiamo darla; non si può accettare un governo in qualche modo asettico, una specie di governo d'affari che quasi in punta di piedi cerchi di passare in un momento difficile con il minor danno possibile: questo perchè non solo la cosa non è giusta e non è realizzabile, ma mortificherebbe le attese del popolo italiano che si è pronunciato con un impegno civile e politico concreto e degno dei tempi drammatici che, senza esagerare, stiamo vivendo. Se l'operazione che il suo partito vorrebbe imporle è quella di un governo d'affari a più o meno breve termine, questa operazione è politicamente errata, improduttiva e comunque sarebbe destinata ad avere un brevissimo respiro e non riuscirebbe neanche a creare lo spazio sufficiente di attesa per la ricerca di nuove soluzioni.

Ripeto, è proprio la mancanza di un'analisi politica, di un discorso politico che ci rende perplessi. È vero, sì, che lei ha fatto a conclusione del suo discorso un appello che anche noi amiamo fare allo spirito costruttivo e responsabile che animò unitariamente le forze politiche nei venti mesi dell'attività della Costituente; ma quell'azione poggiò su due basi

fondamentali, su due fondamentali pilastri: primo, lo spirito della Resistenza, ossia il convincimento che le forze che avevano prodotto il fascismo era possibile batterle definitivamente solo sulla base di una larga unità popolare; secondo, il convincimento che la ricostruzione non era possibile se non con la partecipazione alla diretta azione di governo di tutte le forze popolari. Poco dopo la Costituente il quadro politico mutò radicalmente e oggi il paese è nelle condizioni che purtroppo tutti conosciamo. Che cosa significa ritrovare quello spirito costruttivo e responsabile? Tenere conto delle basi sulle quali poggiava o no? Vede, onorevole Presidente, per il Gruppo al quale mi onoro di appartenere tutto questo ha un valore determinante.

Pur essendo il prodotto di una precisa alleanza e di una precisa scelta politica, noi non siamo un partito. Siamo uomini di differente matrice ideologica che si sono ritrovati intorno a Ferruccio Parri proprio in quello spirito della Resistenza che avevano i costituenti. L'appello di Parri sul quale da tre legislature ormai si è costituita la nostra formazione parlamentare sorse in un momento difficile del paese per riproporre quelle problematiche d'allora, non sulla base di un vago spirito unitario, ma sulla base di una precisa analisi storica e politica del fascismo e delle forze che lo hanno determinato e sulla base dei due presupposti sui quali poggiò l'azione dei membri dell'Assemblea costituente.

Per questo noi abbiamo bisogno di capire quale operazione politica oggi è possibile fare, quali prospettive politiche si aprono o non con il Governo che lei presiede e per il quale chiede il lasciapassare del Parlamento. Perché nel suo discorso programmatico non è contenuta questa sua recente affermazione politica che a me pare di grande importanza? Lei diceva: « che la Democrazia cristiana riesca a strutturare stabilmente un sistema di sviluppo e ricerca che dia una base solida e duratura agli incontri interni ed esterni; qui sta forse il passaggio decisivo per la situazione di domani; il deficit ideologico di cui soffre la politica italiana è più preoccupante di quello finanziario del bilancio dello Stato, che non è poco ». Questa è una sua afferma-

zione, l'ha fatta lei su « Concretezza » nel marzo del 1973. È un'affermazione importante quella che vede indispensabile il fatto che la Democrazia cristiana prospetti nuove forme di sviluppo e di ricerca e nuovi duraturi incontri per la politica di domani e perchè venga superato il deficit ideologico del quale soffre una certa parte della politica italiana.

Perchè non dime queste cose, perchè non affrontare questi nodi politici che sono ormai da tempo venuti al pettine e che sono del resto ricorrenti nella vita politica del nostro paese? Il problema delle alleanze, il problema dello sviluppo di una politica di larghe prospettive è sempre stato un grande problema. Queste cose le abbiamo vissute insieme a lungo. In un carteggio pubblicato recentemente, ma — ahimè — del lontano ottobre 1943, già discutevamo della politica delle alleanze, della sua determinante importanza; già discutevamo, anche se in modo profondamente diverso, del ruolo fondamentale che le forze rappresentate dal Partito comunista avrebbero avuto nel futuro del nostro paese e non solo del nostro paese. Ma già eravamo d'accordo almeno sull'impossibilità di vincere le nostre battaglie al di là di una larga unità operante.

Ci sono dei momenti in cui la cronaca politica è più vicina alla storia; ci sono dei momenti nei quali bisogna decidere, usare, come dice Montale, la forbice che recide, il gesto che determina.

Anche la non sfiducia, l'astensione possono essere il modo per andare avanti nel concreto, per incontrarsi sulle cose nel quadro, ho detto, di un più ampio e vivo controllo del Parlamento. Ma tutto questo richiede coraggio politico. Il coraggio politico non basta averlo, bisogna essere liberi di poterlo usare, questo è il problema. Io non entrerei nei particolari del programma: altri lo faranno per noi anche se il problema dell'urgenza della riforma sanitaria mi angoscia da lungo tempo. Lei ha posto qui delle scadenze, ne sono lieto, ma, purtroppo, molte altre volte sono state poste delle scadenze che poi non sono state rispettate. Lei sa meglio di me quali forze politiche ed economiche hanno impedito che queste scadenze fossero rispettate. Co-

me lei vede, ci sono delle forze da unire come ci sono delle forze da combattere. Il problema politico e perciò la possibilità reale delle riforme sta tutta lì, nel quadro politico. Vede, onorevole Presidente, il fascismo puntò non poche delle sue carte sullo *slogan* della politica come fatto deterioro, di basso compromesso, ed è chiaro perchè. La Resistenza fu un fatto politico e la testimonianza del contrario. Una delle profonde lezioni che ci hanno dato i giovani, in questi ultimi tempi, dopo la caduta, in troppi, della tensione di allora, è proprio questa della rivalutazione del primato della politica. L'hanno fatto a modo loro, spesso in una misura che non tutti abbiamo condiviso, ma che lo abbiano fatto è importante, non si deve dimenticare che in fondo alla presente crisi sta una carenza di valori per la realizzazione dei quali valga la pena di vivere. Le nuove generazioni ci rimproverano di non aver saputo indicare altra finalità allo sviluppo della società che l'incremento della produttività, lo aumento dei consumi mentre sta invece salendo dal paese reale, specie dai giovani, una domanda sempre più intensa di partecipazione ad altri compiti, ad altre finalità che possono riassumersi nella ricerca di una società più giusta, più uguale, meno segnata dal privilegio. Si pensi ai fenomeni di volontariato in occasione di pubbliche calamità o, per rimanere in un ambito di partito, che sta per altro diventando una grande tradizione popolare, il disinteresse col quale migliaia e migliaia di persone giovani e meno giovani si impegnano a lungo nelle manifestazioni popolari della loro parte politica. Il primato della politica sta proprio nella sua tensione morale. Politica è anche tecnica ma è soprattutto attiva promozione di un progetto di vita, di rapporti umani, di una costruzione societaria nella quale il finalismo sia determinante. È nel quadro di questa tensione morale che vogliamo riuscire ad operare, è in questo quadro che non vogliamo tradire le lunghe attese e le speranze di coloro che ci hanno dato o che ci hanno rinnovato questo mandato.

Al di là di deteriori persistenti forme di qualunquismo riaffermare il primato ideale

della politica è anche dare una prospettiva e un respiro al lavoro del Parlamento che siano non soltanto nel limite della soluzione di alcuni problemi concreti ma anche nel quadro di un progetto di sviluppo di largo respiro.

Non è la mia una polemica per il gusto della polemica, non è una opposizione preconcetta, anzi sono stato accreditato del contrario, ma è bisogno di chiarezza. Una svolta politica che prenda atto, anche sulla base della formula del Governo monocoloro da lei proposto, dei profondi mutamenti avvenuti nel paese, e prenda atto del fatto che senza la grande forza popolare rappresentata dal Partito comunista questo paese non è governabile potrebbe anche spingerci a dare un giudizio sostanzialmente positivo. Il tentativo di rinviare la soluzione del problema politico di fondo non prendendo atto in modo sostanziale dei mutamenti da lungo avvenuti nel nostro paese e culminati nel voto del 20 giugno non potrebbe che spingerci ad una posizione decisamente negativa. Per questo io sono costretto a chiederle a nome del mio Gruppo una più chiara analisi politica. Io capisco le gravi difficoltà che lei deve affrontare e capisco anche i limiti nei quali è costretto ad operare dal suo partito. Ma non le sembra che sia almeno singolare il fatto che nel suo discorso, in tutto il suo discorso non compaia il nome, dico il nome, di un solo partito politico italiano? Non le sembra che sarebbe indispensabile dire esplicitamente che lo spirito costruttivo che tanti anni fa ci animò tutti fu possibile perchè qualcosa ci accomunava: la vittoriosa Resistenza contro il fascismo? Il suo appello finale indubbiamente contiene in prospettiva l'indicazione della rinuncia degli « storici peccati », che dopo di allora tanto danno determinarono nella dialettica politica del nostro paese. Ma perchè questo non rimanga un ossequio formale ad un momento storicamente ritenuto da alcuni superato e divenga un richiamo ad una operante solidarietà bisogna che esso si espliciti e che si alimenti della grande tensione ideale e morale della politica, che si sostanzi in concreti, operativi incontri la insostituibile funzione del Parlamento.

Presidenza del presidente FANFANI

(Segue OSSICINI). In nome di tutto questo, delle sofferte attese del popolo italiano, noi vogliamo operare in un orizzonte politico chiaro e determinato, noi dobbiamo sapere ed abbiamo il diritto di sapere se in questo orizzonte sorge per il nostro paese un nuovo giorno in cui il volto della Repubblica, l'anima della democrazia, la voce della libertà non siano parole vane di circostanza ma il coronamento delle lunghe lotte e della grande passione civile del popolo italiano. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi propongo di esporre nel limite di tempo il più breve le ragioni per le quali il Gruppo senatoriale socialista, udite le dichiarazioni del Governo, si asterrà nel voto sulla fiducia.

L'astensione in questo caso non è tanto rivolta ad accordare al Governo una pausa di attesa critica quanto un servizio che rendiamo al paese il quale ci ha fatto carico il 20 giugno di aver sollecitato l'anticipo delle elezioni, nei confronti di un potere evanescente, ed oggi non ci capirebbe se mettessimo in minoranza un Governo che, dirò con il « New York Times », è certamente migliore del nulla.

L'onorevole Andreotti ha tratto abilmente profitto da questa situazione con un discorso che copre l'azione di una intera legislatura se non più e al quale si addirebbe il motto delle osterie romane sotto la dittatura fascista: « qui non si parla di politica ». *(Applausi dalla sinistra).* Infatti egli non ha neanche sfiorato il tema di fondo: con chi e sotto quale segno politico intende governare. Con tutti o con nessuno non è infatti una risposta anche se può considerarsi una abilità.

Del resto, onorevoli colleghi, abilità e furberia sono le doti da tempo riconosciute all'onorevole Andreotti e che se non fanno un uomo di Stato fanno un uomo di governo. Forse nessuno quanto l'attuale Presidente del Consiglio ha l'abitudine del potere. Dovrebbe esserne addirittura sazio.

Egli appartiene al gruppo dei democristiani che trent'anni or sono passarono dall'Azione cattolica al governo senza averci rimesso un capello. Lo ricordo segretario particolare di De Gasperi fino al suo ingresso al Sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio nel quarto ministero dell'uomo di Stato trentino, il ministero del maggio 1947, che consumò la rottura definitiva del tripartito e la svolta a destra con l'appello al « partito del capitale » secondo l'espressione stessa di De Gasperi.

Dopo di allora l'onorevole Andreotti ha sconrazzato attraverso molti dicasteri, con preferenza per la difesa a cui fanno capo i servizi di controspionaggio che sono sovente servizi di spionaggio per fini di politica interna.

Se quindi si accetta la definizione che io detti una volta del governo come « stanza dei bottoni » la peculiarità dell'onorevole Andreotti mi sembra essere che egli sa sempre su quale bottone premere, almeno quanto noi socialisti ed io in particolare non lo sapevamo e non lo abbiamo appreso nella nostra breve esperienza ministeriale.

Sta tuttavia di fatto che il Presidente del Consiglio ci si presenta diverso da quello che era nel suo primo Ministero monocolore del febbraio 1972, che esaurì il proprio compito con la gestione della campagna elettorale di maggio, e diverso anche da quello che era nel Ministero del giugno del 1972 quando scelse a sua volta il partito del capitale per un Governo di centro-destra poi sconfessato dalla stessa Democrazia cristiana e del quale oggi non esistono le condizioni numeriche né quelle politiche.

Si direbbe anzi addirittura che da qualche tempo l'onorevole Andreotti abbia imparato a parlare ai socialisti con un linguaggio che non è più quello grossolano del discorso di Sora. Alcuni suoi recenti accenni lo dimostrano desideroso di acquisire un linguaggio che gli consenta il dialogo coi comunisti. Se ci sia riuscito non tocca a me dirlo. Sta di fatto che la dichiarazione ministeriale ha ignorato non solo i comunisti o i socialisti ma tutti. Ora quanto in ciò ci sia di fittizio, quanto di vero, lo diranno i fatti e lo diranno al più presto. Ciò che noi possiamo dire fin da questo momento è che di per se medesimo il monocolorismo democristiano è in contrasto con la situazione del paese e col risultato delle elezioni del 20 giugno. Queste sono state dominate da due tendenze: quella verso il bipolarismo o il bipartitismo più o meno perfetto e quella caratterizzata dalla esplosione della questione comunista.

Presi in quella tenaglia, i partiti laici minori — e del resto la stessa destra missina — hanno visto decimata la loro rappresentanza parlamentare, fatta esclusione per gli amici repubblicani che hanno mantenuto il loro quoziente elettorale; mentre l'estrema sinistra radicale e demoproletaria non ha potuto espandersi quanto pareva possibile e quanto era nelle previsioni.

Il caso nostro non è gran che diverso; anche noi siamo stati presi nella tenaglia del bipartitismo; anche noi abbiamo pagato un tributo di voti all'esplosione della questione comunista; anche noi abbiamo sborsato un notevole prezzo alla nostra chiusura, quella che il nuovo segretario del nostro partito chiama « chiusura a riccio », antico difetto che risale alla nostra ascendenza massimalista.

Come si sia, ci siamo trovati all'indomani del 20 giugno col magro bottino del 9,6 per cento di voti delle elezioni del 1972, avendo perduto il 2 per cento guadagnato nelle regionali del 15 giugno. Senonchè siamo oggi, per un singolare capriccio delle cose, ad un tempo indeboliti e più che mai determinanti, al punto che se fossimo il partito dei posti e delle prebende, come alcuni mentendo hanno preteso, tutte le tentazioni sarebbero a nostra portata di mano. Le abbiamo respinte,

le respingiamo volendo essere il partito di una politica e di una prospettiva, quella dell'alternativa, e non il partito delle poltrone ministeriali.

Determinanti vogliamo esserlo nella lotta contro la destra interna ed esterna alla Democrazia cristiana che non va identificata nei gruppi di provocazione neofascista, ma ha nello Stato, ha nel mondo economico e finanziario, ha nella nuova borghesia di Stato, ha nei suoi legami internazionali posizioni di forza tutt'altro che debellate e con le quali il conto è più che mai aperto.

Da questo angolo visuale la sicurezza democratica di cui ha parlato l'onorevole Andreotti è lungi dall'essere garantita. Per averne consapevolezza, basta riferirsi, come ha fatto Lelio Basso in un recente articolo, alle vicende allucinanti alle quali ha dato luogo l'inchiesta giudiziaria sulla strage di piazza Fontana del dicembre 1969. Solo in questi giorni l'istruttoria è stata chiusa, con una dichiarazione estremamente grave del giudice istruttore Migliaccio che attribuisce la responsabilità della strage alle autorità dello Stato e mette in causa l'impegno costantemente profuso dal SID per ostacolare e deviare il corso delle indagini.

La sicurezza dello Stato e della nazione non può, del resto, essere garantita se non si esce dalla crisi economica e finanziaria. Questo è il capitolo trattato più diffusamente dall'onorevole Andreotti, con un elenco assai diligente delle questioni giacenti, con un impegno di cui prendiamo atto, anche se non ho trovato in termini espliciti quello del confronto accurato e permanente con i sindacati.

Tuttavia, onorevoli colleghi, in questo campo non intendiamo firmare cambiali in bianco per nessuno. Prenderemo in esame i provvedimenti del Governo via via che saranno adottati dal Consiglio dei ministri e presentati al Parlamento. Presenteremo i provvedimenti che risultassero carenti nell'iniziativa del Governo. L'astensione di oggi non ci impedirà di votare a favore o contro questo o quello dei disegni di legge elencati dal Presidente del Consiglio. Ma quello che chiediamo, e che l'attuale Governo non può darci per la formula stessa sulla quale si è costi-

tuito, è un mutamento globale di indirizzo nella difesa dei livelli di occupazione specialmente giovanile, è la salvaguardia del tenore di vita delle masse popolari, a cominciare dalle categorie più povere e meno protette che sono in aumento, anche se in questi giorni è sembrato che le strade e le autostrade scoppiassero sotto il flusso di milioni di automobili sciamanti verso il mare o la montagna.

Quello che chiediamo è la ripresa selettiva degli investimenti produttivi, è la lotta contro gli sprechi, sono le misure di emergenza da prendere rispetto alla bilancia dei pagamenti e alla spesa pubblica, è il contenimento del costo del denaro in correlazione con quello del lavoro. Quello che vogliamo è il riassetto immediato dei servizi di sicurezza, in attesa della riforma generale di cui riprenderemo l'iniziativa se si prolungherà la carenza governativa. La soluzione globale può divenire l'opera della settima legislatura del Parlamento. Ciò che urge è che il potere legislativo ed il potere esecutivo si mettano subito al lavoro rinunciando alla prassi dei rinvii e delle improvvisazioni.

A questo punto, onorevoli colleghi, il mio discorso non si rivolge più al Ministero ed al suo Presidente, ma alla Democrazia cristiana nel suo insieme. Come è potuto avvenire che il Parlamento si sia prontamente adeguato al voto del 20 giugno ed il Governo no?

Quando la direzione della Democrazia cristiana per voce del suo segretario, onorevole Zaccagnini, dice che non esiste allo stato in Parlamento una maggioranza politica su cui fondare un governo, coglie soltanto un aspetto della situazione, non la situazione nel suo insieme. Perché è vero che allo stato non esiste una maggioranza che per comodità chiamerò di « compromesso storico », ma per contro, se la Democrazia cristiana lo vuole, esiste una maggioranza assai larga per dare al paese una maggioranza, se non ancora un Governo di emergenza, in grado di affrontare la situazione eccezionale, secondo una proposta da noi avanzata fin dal 1974 e fatta propria dai comunisti soltanto durante la campagna elettorale.

In tutti i paesi di più rigida tradizione parlamentare sempre, di fronte a situazioni ec-

cezionali (guerre, calamità nazionali, crisi economiche e monetarie), la rigidità dello scontro bipartitico viene corretta dall'unità nazionale o costituzionale. Noi stessi abbiamo avuto, nei trent'anni dall'avvento della Repubblica, il Governo dei sei nel periodo della Liberazione, al quale sembra che l'onorevole Andreotti pensi con una nostalgia che mi sorprende. Abbiamo avuto il tripartito del 1946; abbiamo avuto il centro-sinistra con i socialisti dopo l'allarme reazionario del luglio 1960, un'esperienza finita ma non fallita che ha esaurito la sua carica vitale nel contrasto interno tra socialisti e democristiani e che sollevò allora opposizioni di gran lunga assai più violente di quanto non ne sollevi il discorso con i comunisti, almeno nella sua fase attuale, quella degli approcci e non delle conclusioni. Che cosa dunque rende impossibile, in forme che riconosco sono ancora da creare, da inventare, che alla ricostruzione economica del paese presieda una maggioranza o un Governo espressione della collettività dei partiti costituzionali? Eppure, onorevoli colleghi, non vi è paese europeo dove la sorte del popolo e la sopravvivenza delle istituzioni democratiche presentino mischi analoghi a quelli che noi corriamo.

E siccome piove sempre dove è bagnato, così al dramma del dissesto economico e monetario si sono aggiunti i flagelli naturali del terremoto del Friuli e della nube tossica su Seveso. Anzi, a tale proposito, il Senato mi consenta di associare alla solidarietà con le famiglie così duramente colpite del Friuli e della Brianza un pensiero di solidale amicizia anche per le vittime del terremoto in Cina ed una parola di ammirazione per un popolo che ha addirittura rifiutato gli aiuti stranieri e che cerca nella dottrina di Mao sull'uomo più forte della natura l'energia per sopravvivere e per non frapponne indugi alla ricostruzione.

Da noi la Democrazia cristiana ha respinto non solo il Governo ma anche la maggioranza di salute pubblica che potrebbe affrontare con buone carte in mano la nuova legislatura. Ragione per cui, se l'onorevole Zaccagnini non è in grado di tornare ad essere lo Zac del 25 luglio 1975, quando sostituì alla segreteria del suo partito il senatore Fanfani, o più

esattamente il presidente Fanfani (ad ognuno il suo), lo Zac del congresso di marzo, al palazzo dello sport, quando con un lieve scarto di voti trionfò del suo contendente alla segreteria, l'onorevole Forlani, tra l'entusiasmo della platea che ci impressionò tutti, allora le previsioni sulla sorte stessa della vita pubblica nazionale e, al di là di essa, sul rinnovamento della società e dello Stato si faranno sempre più oscure e sempre più minacciose.

Noi non poniamo *ultimatum*, ma per certo non ci rassegheremo al piccolo cabotaggio quotidiano. Siamo ancora, e credo che lo ridiventeremo anche di più, un elemento importante della politica italiana e continueremo la nostra battaglia cercando di impegnare in essa tutta l'area della sinistra.

Quello del Governo di emergenza è quindi il problema da risolvere all'inizio della settima legislatura e proprio per non alterarne il carattere pregiudiziale rinuncio, per parte mia, ai molti argomentazioni critici, sollevati dalla presentazione al Parlamento del terzo ministro Andreotti.

Rinuncio a soffermarmi sulla struttura del Governo, che non so se sia caratterizzata dall'ingresso di alcuni tecnici o dal tentativo di ridurre la politica a un fatto tecnico. Rinuncio a prendermi un piccolo divertimento sulla comica nomina di 47 sottosegretari di Stato laddove si voleva semplificare, snellire la vita del Governo. Rinuncio anche a trattare i problemi di politica estera, benchè la loro analisi faccia materia unica con i problemi della politica interna e benchè sia evidente che un Governo di minoranza, posto tra l'altro sotto l'insidia dei franchi tiratori che non tarderanno a farsi vivi, non è in grado di fronteggiare i problemi europei, quelli del Mediterraneo con la tragedia agghiacciante del Libano, quelli della NATO e dell'ONU, quelli derivanti dalla Carta di Helsinki, un documento che ad un anno dalla sua firma è già sepolto negli archivi delle cancellerie o ridotto a un rituale del quale si recita questo o quel versetto, lasciando in piedi — per non citare che un esempio — il muro di Berlino, aberrante monumento della incomunicabilità tra i popoli.

C'è però nella dichiarazione ministeriale un silenzio che va colmato: è il silenzio sulle pressioni che nelle scorse settimane si sono esercitate sulla nostra opinione pubblica, traendo pretesto dalle difficoltà monetarie che abbiamo con l'estero per intervenire nella nostra vita pubblica interna. Il silenzio è tanto più inquietante in quanto l'onorevole Andreotti fu — credo — il primo dei nostri uomini di governo a raccogliere a Washington le preoccupazioni del segretario di Stato americano Kissinger.

Va detto e ripetuto che il paese respinge codeste pressioni. La questione comunista sarà risolta in un modo o in un altro, ma sarà risolta dagli italiani e da essi soltanto; i comunisti entreranno in una maggioranza di governo o no, nel Governo o no, ma ci entreranno per decisione del Parlamento italiano e di esso soltanto. L'estero può criticarci o elogiarcici, criticare gli uni, elogiare gli altri; non deve tentare di ricattarci. L'America lo fece nel 1947 e i danni che provocò nello sviluppo democratico della nazione ancora pesano su di noi.

Dica il Governo in termini inequivocabili che l'Italia non è da vendere nè da comprare.

Anche questo netto rifiuto delle ingerenze straniere rientra nel campo dei motivi della nostra astensione nel voto sulla fiducia che domani il Senato dovrà esprimere. In fondo c'è il rifiuto dell'egemonia democristiana, c'è la preoccupazione del domani, c'è la fede rimasta in noi immutata dopo le elezioni del 20 giugno sull'indomani della nazione, sulla validità dell'alternativa che è il nostro obiettivo al di là delle circostanze attuali, sulla saldezza della Repubblica che ha festeggiato in giugno, senza fasto ma non senza orgoglio, il suo trentennio e che può e deve guardare con fiducia all'avvenire suo e della nazione.

Queste, onorevoli senatori, le ragioni della nostra astensione. (*Vivissimi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

P E R N A. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi,

la nascita di questo Governo ha certamente la sua causa immediata nel voto del 20 giugno e nei fatti politici che ne sono seguiti. Ma non si può ignorare il carattere eccezionale della crisi politica durata sette mesi e più, dal dicembre dell'anno scorso; nè l'importanza del fatto che, dopo la parentesi di un Governo di centro-destra certamente assai poco felice, la resurrezione del centro-sinistra nella tarda primavera del 1973 consumò rapidamente le residue energie di quella formula. Da anni, dunque, viviamo un periodo burrascoso, di crescente instabilità politica e istituzionale, di obiettivo contrasto fra la condotta e la posizione dei vertici e la pressante domanda di rinnovamento espressa in mille modi dal paese. Da anni esiste una contraddizione che non è risolta. Di pari passo è caduta l'illusione di uno sviluppo sicuro e tranquillo della nostra economia, salvo inevitabili cicli congiunturali. Già nel 1969, dopo le grandi lotte contrattuali e sindacali del tempo, si pose con urgenza ma non venne superato il problema dell'adeguamento del nostro apparato tecnico e produttivo. Poi giunsero i provvedimenti degli Stati Uniti d'America dell'agosto 1971, che coinvolsero l'Italia in una tempesta monetaria ed economica. Due anni dopo, la crisi petrolifera mise definitivamente a nudo le debolezze organiche dell'economia italiana, tanto che allora dalle parti più impensate arrivarono improvvisate autocritiche e ci furono ammannite (a noi che lo dicevamo da decenni!) compunte lezioni sull'argomento che non si era stati capaci in Italia di assicurare un diverso modello di sviluppo economico e sociale.

Eppure, malgrado quelle autocritiche e malgrado la consapevolezza della instabilità del quadro politico, malgrado le affermazioni di imprenditori, di dirigenti di aziende di Stato, di uomini di governo che si sarebbe dovuto imboccare un nuovo corso, il centro-sinistra si esaurì proprio su questi argomenti. Non si ottennero successi stabili ed effettivi. Si alternarono politiche congiunturali di segno opposto e si ottennero infine quei risultati negativi che sono ormai sulla bocca di tutti e che ieri l'onorevole Presidente del Consiglio ha ampiamente esposto nel fare una diagnosi della situazione economica. È inutile

sofferinarsi su tali aspetti. Vale piuttosto la pena di considerare che il disordine della finanza pubblica, la diminuita competitività internazionale, l'incertezza del quadro di riferimento delle imprese, la mancanza di scelte di politica economica di largo respiro si sono obiettivamente collegati a fatti diversi: a eventi eversivi e criminali, alle diffuse inquietudini che hanno provocato nel tessuto della vita civile e negli ordinamenti dello Stato posti a sua difesa. Ciò ha pesantemente inciso sull'ordine pubblico, sull'attività giudiziaria, sull'assetto della pubblica amministrazione; al punto che all'interno di quest'ultima non casualmente nè episodicamente, si sono verificate sempre più di frequente divaricazioni e ribellioni striscianti nei confronti del potere politico.

Il simbolo di questo cronico stato di instabilità e di incertezza, della connessa scarsa credibilità delle forze poste alla guida del paese è dato dalla strage di piazza Fontana, rievocata or ora dal senatore Pietro Nenni. Sono passati sette anni. Si sono compiute mille indagini. Adesso abbiamo un ennesimo rinvio a giudizio, con il quale il giudice Migliaccio deplora, denunciandola al Governo e all'opinione pubblica, la circostanza incredibile, tante volte ricordata, della complicità, dell'equivoco comportamento dei servizi di sicurezza che, invece di concorrere alla ricerca dei colpevoli e dei mandanti di quella strage, tutto hanno fatto tranne che agevolare l'opera della giustizia.

Da questo insieme di acuti problemi noi comunisti abbiamo ricavato la convinzione che l'instabilità e la debolezza della guida politica hanno caratterizzato tutta una lunga fase, con effetti negativi sulla vita pubblica, economica e sociale, determinando altresì una diminuzione del ruolo dell'Italia nel concerto internazionale. Sì: a noi pare che anche nei rapporti internazionali l'Italia non abbia svolto in questo periodo una funzione rilevante quanto avrebbe potuto essere. In questi anni è caduto lo sciagurato regime fascista dei colonnelli greci e poi quello di Caetano in Portogallo. In Spagna si è aperto e si sviluppa un processo antifascista assai ampio. Accanto all'avanzata della sinistra in Italia, c'è stata e si consolida l'avanzata della

sinistra in Francia. Tutto ciò sta a significare che in questa parte del mondo i rapporti politici stanno cambiando volto. Questa Europa, che rischia di essere schiacciata da altri poli se non sarà unita su condizioni e scelte comuni, deve perciò saper abbinare all'esigenza dell'unione la scelta delle forze sociali e politiche che devono guidare un tale processo. L'Europa deve sapersi misurare con gli Stati Uniti d'America, con l'Unione Sovietica e COMECON, con i paesi produttori di petrolio e gli altri del cosiddetto quarto mondo. In queste relazioni deve dimostrare di non volere lavorare soltanto perchè l'Europa sia il luogo in cui si celebrerà nel 1978 una festa elettorale, la grande *Kermesse* dell'elezione diretta dei parlamentari europei, bensì costituisca il luogo di incontro di una nuova politica, che si sviluppi coerentemente anche sui temi della sicurezza e della cooperazione internazionale.

Si è detto proprio ora che la conferenza di Helsinki non ha lasciato una grande traccia e che dopo la conferenza — i cui documenti sarebbero soltanto materiali di archivio per le cancellerie — restano i segni visibili della divisione dell'Europa. È vero che quei segni permangono; ma è anche vero — e noi sottolineiamo questo aspetto — che la lunga preparazione e poi la conclusione della conferenza di Helsinki ha costituito un processo di necessaria stabilizzazione, da cui i paesi europei dell'uno e dell'altro blocco devono sapere trarre spunti efficaci, per determinare una situazione più aperta, per far progredire l'idea del disarmo bilanciato, per introdurre valori nuovi nel corso della civiltà mondiale.

Onorevoli colleghi, da questi brevi richiami voi comprendete perchè il Partito comunista ha ritenuto che il processo politico che ha portato alle elezioni anticipate dello scorso giugno e alla crisi politica che ora viene in parte risolta dalla presentazione di questo Governo sia una crisi di fondo. Da parte nostra si è tentato e si cerca ancora con ogni mezzo di trovare una risposta per superare durevolmente una situazione del genere. Ci siamo sforzati, da anni, di dare uno sviluppo coerente alla linea politica imboccata durante la lotta antifascista e poi agli albori della fondazione della Repubblica, arrivando al

punto di approdo, che ormai è noto con la formula del cosiddetto « compromesso storico », ampiamente spiegato e motivato nel nostro quattordicesimo congresso.

Questa proposta, ben nota nei particolari (che sarebbe inutile illustrare ora), è risultata nell'anno e mezzo successivo al nostro congresso carica di notevoli implicazioni politiche, istituzionali e internazionali. Nessun partito politico, evidentemente, era tenuto per questo solo fatto a darci una risposta positiva, a tenderci immediatamente la mano e dichiararsi disposto a fare quel tipo di alleanza. Ma le ragioni concrete, la gravità della situazione, nella quale tuttora ci dibattiamo, avrebbero dovuto almeno consigliare una valutazione più attenta delle nostre motivazioni e dei nostri comportamenti. Invece abbiamo riscontrato diffuse incomprensioni; soprattutto da parte della Democrazia cristiana la risposta non è stata adeguata alla realtà dei problemi che investivano e investono questo stesso partito. Per tre anni di seguito, nelle competizioni elettorali del *referendum*, delle elezioni regionali dell'anno scorso e delle politiche di quest'anno, la Democrazia cristiana ha scelto sostanzialmente la linea di utilizzare il confronto elettorale per giocare una partita esasperata, fondata su una contrapposizione pregiudiziale; ovvero, in una versione più attenuata, sulla tesi dell'organica incredibilità della nostra strategia di avanzata democratica.

Questi orientamenti della Democrazia cristiana hanno pesato negativamente nella fase finale della legislatura, troncata traumaticamente, nel momento della presentazione alle Camere del Governo monocoloro presieduto dall'onorevole Moro. Essi hanno reso in pratica impossibili i tentativi avanzati da più parti (e non soltanto da noi) per salvare la legislatura e realizzare provvedimenti importanti e urgenti. Stiamo discutendo adesso — ne ha parlato ampiamente l'onorevole Andreotti — di un progetto di legge che si dovrà presentare per la riconversione industriale. Ma già un anno fa era urgente, era ampiamente discusso. Questo esempio vale a misurare uno solo degli enormi ritardi che si sono accumulati.

Onorevoli colleghi, le elezioni del 20 giugno si sono fatte, il Presidente della Repubblica ha incaricato l'onorevole Andreotti di formare un Governo, un Governo si è costituito. Ora sta dinanzi a noi. A che punto siamo? Che cosa rappresenta questo Governo monocoloro democristiano? Per tentare di dare una risposta a questo interrogativo bisognerà ricordare che la Democrazia cristiana, pur dopo il 20 giugno, dopo quei risultati, è ripartita ancora una volta da una teoria che vorrei chiamare provvidenziale: dalla teoria che esistono ruoli prestabiliti in natura, secondo la quale alcuni partiti hanno per vocazione eterna il governo del paese ed altri, per vocazione egualmente eterna, il compito di essere separati dal governo. Ma questa tesi, ripetuta all'indomani del 20 giugno, non è stata accolta proprio da quei partiti ai quali la Democrazia cristiana si rivolgeva per tentare di ricostituire una collaborazione ministeriale. E con ciò, per la prima volta dopo decenni, si sono verificate due rilevanti conseguenze. La prima è costituita dalla improponibilità di schieramenti prestabiliti di maggioranza e di opposizione e l'insostenibilità delle filosofie che li vogliamo giustificare.

Ricordo a questo proposito che quando nell'autunno del 1974 si costituì il governo Moro-La Malfa, avendo noi ancora una volta opposto alla pregiudiziale anticomunista, alla formula per la verità un po' attenuata dell'autolimitazione della maggioranza, la tesi della illegittimità politica e costituzionale di quelle proposizioni, l'onorevole Moro ebbe la bontà di rispondere che, comunque la si volesse mettere, o come principio pregiudiziale o come fatto politico, si doveva pur constatare che tra la Democrazia cristiana, il Partito socialista, il Partito socialdemocratico ed il Partito repubblicano (due dei quali soltanto si univano allora nel governo del paese) esisteva pur sempre nelle fondamentali questioni politiche e nella concezione della democrazia una comune *ratio essendi*, che li rendeva uniti da vincoli assai superiori a quelli che mai avrebbero potuto stabilirsi con un partito come il nostro.

Pensiamo di poter affermare che quella filosofia si è coperta di parecchie ragnatele nel corso degli ultimi tempi. Con questo, si

e verificata una seconda conseguenza: il fatale declino di un regime politico basato per decenni sulla supremazia di un solo partito, la Democrazia cristiana, attorno alla quale era obbligatorio costruire e mantenere un dato sistema di potere.

Quella concezione — sia nella sua espressione teorica, sia nell'espressione più terrena, ripartitrice di influenze e di posti di potere — è e resta costituzionalmente illegittima. Va denunciata ancora, proprio nel momento in cui comincia a cadere, per il fatto che escludeva *a priori* altre forze democratiche. Ne era stata improntata la stessa ispirazione originaria del centro-sinistra creando in tal modo le condizioni, per usare una espressione adoperata poco fa dal senatore Nenni, di impedire ai socialisti di premere i bottoni nella cui stanza erano arrivati. Anzi, proprio nel fatto che si voleva mantenere l'egemonia democristiana come forza fondamentale dello schieramento di maggioranza, accanto all'idea di sfondare a sinistra con l'associazione dei socialisti alle responsabilità di governo, proprio in questo era la contraddizione fondamentale, che tanto travaglio — lo diciamo senza paternalismo nei confronti dei compagni socialisti — ha determinato nella vita del Partito socialista italiano. Ora, alla prova dei fatti, forse è possibile fare ancora un po' di filosofia, ma non pretendere che esista un partito il quale possa associare a sé degli alleati e che questi gli debbano dire comunque di sì. Quegli alleati gli hanno detto di no, gli hanno detto che si sarebbero astenuti.

Questo fatto, che ci auguriamo segni l'inizio di una nuova fase nella vita della nostra Repubblica e dei suoi ordinamenti, è un avvenimento salutare. Farà bene agli stessi democratici cristiani o almeno a quella parte di loro che crede sinceramente — e pensiamo che siano parecchi — nella necessità di rinnovare il proprio partito.

Siamo così giunti alla formazione del Governo monocoloro dell'onorevole Andreotti. Siamo di fronte a una formazione ministeriale che si presenta dimessa per la sua stessa origine. A ciò si aggiunge il fatto, probabilmente voluto, di un piglio limitato, di un argomento spolicizzato. Appare evidente,

dunque, che questo Governo, comunque lo si voglia giudicare nei suoi propositi e nella sua composizione, rappresenta inevitabilmente una fase di passaggio. Quanto lunga, non saprei azzardare; non sono in grado — e credo nessuno lo sia — di fare profezie. Ma non è qui la cosa più importante: ciò che conta è poter guardare ora ai governi cui bisognerà arrivare domani, se questa è una fase transitoria verso qualche cosa di positivo. È in tal senso da apprezzare la novità derivante dalla mancanza di una maggioranza precostituita attorno alla Democrazia cristiana, che consente vengano valorizzati appieno i rapporti a livello istituzionale, prima di tutto quelli tra Parlamento e Governo. Ciò che la Democrazia cristiana non può più ottenere nella fase della formazione dei governi può essere il risultato, certamente migliore, di una libera dialettica parlamentare, che crei i presupposti per un'avanzata democrazia.

Ieri il Presidente del Consiglio dei ministri ha avvertito nella sua esposizione questo problema e si è impegnato su vari punti, che non sto a ricordare, a tenere più attentamente conto della funzione del Parlamento. Del resto egli non potrebbe fare diversamente, dato che non ha chiesto al Senato di dargli la fiducia, ma di consentire al suo Governo di vivere, per le ragioni numeriche che tutti conosciamo. Si vedrà se è stato spinto soltanto da uno stato di necessità o invece dalla volontà di fare qualcosa di nuovo, per dare al monocolore democristiano una parvenza di attendibilità di fronte all'opinione pubblica. Resta il fatto che il tema dei rapporti tra Governo e Parlamento è destinato a dominare la vita del suo terzo Ministero. Sempre — mi scusi, onorevole Andreotti — i suoi governi hanno dovuto affrontare difficili prove in Parlamento. Quella di adesso è diversa dalle precedenti, ma non credo che sarà più facile. In rapporto a ciò (mi si perdoni se apro una parentesi) vorrei rispondere ad una critica larvata che è stata fatta all'atteggiamento che in definitiva il nostro partito ha assunto; un'obiezione curiosa, che ci siamo sentiti fare non solo da molti osservatori politici, ma anche da giornalisti stranieri. Si dice che noi avremmo barattato l'astensione che ci pre-

pariamo a dare con la Presidenza della Camera dei deputati e di alcune importanti Commissioni parlamentari. Voglio ribadire, anche se non ce n'è bisogno, che ci siamo mossi per rimuovere un impedimento tradizionalmente opposto alla nostra presenza negli organi dirigenti del Parlamento, in coerenza con la linea politica che abbiamo sempre sviluppato, e che pertanto non può avere alcun rapporto con la formazione di questo o quel Governo. Certo, a un determinato momento si è dovuto prendere atto ancora una volta dei numeri; quello che avevamo chiesto tante volte si è reso possibile perchè i rapporti di forza erano cambiati. Ma si era modificato, per di più, l'atteggiamento di quei partiti che in passato dicevano di sì alla Democrazia cristiana. Non si tratta affatto di una contropartita — che sarebbe un fenomeno patologico — bensì di un mutamento fisiologico, anche perchè nei 29 anni durante i quali il Partito comunista è stato all'opposizione abbiamo svolto in questo Parlamento il nostro lavoro con onestà, sforzandoci di interpretare le esigenze di rinnovamento delle masse lavoratrici italiane, senza mai sentirci una quinta colonna in agguato nè dei confinati in un ghetto; neanche quando siamo stati privati, per anni ed anni (salvo rarissime eccezioni negli ultimi mesi), perfino dell'elementare diritto di essere relatori su quelle leggi sulle quali eravamo d'accordo.

Mi sia consentito di aggiungere, a testimonianza di questo nostro atteggiamento, che così facendo, qui come in ogni altra assemblea elettiva e organo dello Stato, abbiamo orientato a sentimenti di amore verso la democrazia e di difesa dell'ordine democratico milioni di giovani, di cittadini, di donne, di operai, contribuendo saldamente a rafforzarlo ed a salvarlo quando è stato minacciato. C'è fra noi, nel nostro Gruppo, un uomo al quale va tutta la nostra riconoscenza: il compagno Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea costituente, l'unico dei componenti del primo Senato repubblicano che sia stato ancora una volta rieletto. Con la sua azione, la sua parola, la sua capacità intellettuale e politica è stato di esempio a tutti, dimostrando che si poteva stare nelle galere fasciste e poi nel Parlamento non solo con pari digni-

tà, ma con pari capacità di affrontare il presente per cambiare il domani. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

Conviene ritornare, tuttavia, ai problemi preminenti, che sono quelli dell'indirizzo politico, delle soluzioni politiche. Senza una visione chiara di ciò che dovrà e potrà essere l'Italia quando, come tutti speriamo, si riuscirà ad uscire dal pelago delle presenti traversie e senza una consapevolezza piena delle difficoltà che si debbono superare per arrivarci e dei pericoli che si debbono evitare, nessun programma di governo potrà essere utile a cambiare davvero i dati della situazione. E di questo modo di vedere le cose, di questa esigenza di un traguardo, di una prospettiva che non sia soltanto una scadenza di calendario, pur importante, di un traguardo per milioni di uomini che si domandano quale sarà il loro domani; di questa capacità di intendere le ansie e i desideri di una enorme parte del popolo italiano, lei, onorevole Presidente del Consiglio, non ha parlato. Pensiamo che lo abbia fatto volutamente, per l'imbarazzo in cui è posto il partito di cui è espressione il suo Governo, forse anche per la scelta di rendere in qualche modo burocratica la sua esposizione, compresi quei punti in cui poteva essere significativa, per cercare proprio di attutire in partenza quelle difficoltà, quei pericoli, che invece bisogna apertamente denunciare e combattere.

Noi riteniamo che senza una simile chiara indicazione poco si potrà andare avanti. Senza un fermo richiamo a una visione di insieme che sia suscitatrice di energie, capace di ricomporre in un quadro unitario i mille e mille egoismi che sono esplosi gli uni contro gli altri, poca strada si farà verso qualcosa di diverso da quello che oggi siamo in qualche misura costretti ad accettare. Il problema non è tanto quello di rivolgere un appello. Potrebbe essere inteso, o esserlo davvero, esercizio retorico. Il problema è quello delle forze politiche, della loro possibilità di intendersi e di superare i loro temporanei contrasti di fronte alla gravità della situazione, di rinnovarsi tutte e ciascuna, noi compresi. Si tratta insomma di comprendere come, per i motivi ai quali accennava il compagno Pietro Nenni all'inizio del suo intervento, il proble-

ma dello sviluppo dei rapporti politici in Italia è di estrema importanza.

Il Partito comunista italiano è giunto ad avere quasi il 35 per cento dei suffragi. La Democrazia cristiana è tornata ai livelli del 1972, circa il 38 per cento. Da ciò si sono tratte congetture e ipotesi, tutte più o meno attendibili, tutte più o meno gratuite. Un punto è ormai sicuro: il successo comunista non può attribuirsi, come si è tentato un anno fa, a malumori temporanei o ad oscillazioni, ma deve necessariamente essere inteso, almeno nella sua gran parte, come un premio che l'elettorato ha dato ad una politica riconosciuta giusta. Ma non ci vogliamo fermare a questa constatazione, nè chiuderci in un orgoglio di partito che non sarebbe corrispondente alla scelta, per noi prioritaria, di muoverci prima di tutto nell'interesse generale del paese. Anzi, pur constatando che il grande spostamento a sinistra si è realizzato quasi esclusivamente a vantaggio del nostro partito, noi comunisti pensiamo che esso debba essere considerato un incoraggiamento ad una politica rinnovatrice di tutte le forze democratiche, senza eccezione, ognuna con la propria fisionomia e personalità e che non si debba mai smarrire il valore di una tale prospettiva. In altre parole, come riterremmo esiziale per l'avvenire del paese l'ipotesi di una contrapposizione aprioristica, di una alternativa radicalizzante tra due grandi blocchi, l'uno guidato dal Partito comunista e l'altro dalla Democrazia cristiana, così respingiamo nettamente l'idea di temporanee tregue, di temporanei patteggiamenti strumentali ai danni delle altre forze democratiche, nè pensiamo, come si è forse voluto accennare poco fa, ad approcci in tale direzione.

Si è detto or ora che il Partito socialista, pur indebolito nel numero dei voti (ma sempre al livello delle sue posizioni elettorali del 1972), ha assunto una posizione centrale nello schieramento politico. Non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscerlo. Crediamo che il Partito socialista, pur ricercando, come fa, le vie non semplici di un adattamento della sua politica alla situazione presente, possa e debba svolgere un ruolo importante, in piena autonomia. Il che non significa affatto attenuare lo spirito unitario che ci muove nei

confronti dei compagni socialisti nè le collaborazioni che in tante sedi con esso abbiamo fruttuosamente instaurate.

Allo stesso modo, le forze laiche o di riformismo socialista che sono state schiacciate dall'impostazione di contrapposizione aggressiva data dalla Democrazia cristiana alla campagna elettorale debbono poter riavere uno spazio. A questo problema non può sfuggire la stessa Democrazia cristiana, se vuole guardare al futuro, se intende davvero proporre soluzioni valide: non solo per chiudere una crisi di Governo o per un assetto contingente all'equilibrio dei poteri, ma per essere una forza politica capace di un'azione consistente in un'Europa rinnovata, di fronte agli enormi problemi da affrontare all'interno e in campo internazionale, affinché l'Italia si inserisca in un complesso dialogo con esito positivo senza regredire su posizioni inaccettabili.

Per questo insieme di ragioni, pur dopo la campagna elettorale e adesso alla presenza del Governo monocolori, abbiamo considerato giusto riproporre ciò che avevamo suggerito prima del 20 giugno: non la prospettiva strategica del compromesso storico, che è tema di più lungo periodo, ma qualche cosa di più semplice e ravvicinato, simile a quanto i socialisti hanno chiamato Governo di emergenza. Abbiamo parlato ancora della necessità di giungere a un Governo di solidarietà democratica e nazionale, di chiaro orientamento antifascista, corrispondente allo schieramento delle forze sociali che possono e debbono partecipare a un nuovo tipo di sviluppo e tale da raccogliere una base di consensi sufficiente ad esprimere le esigenze di tutti i ceti e di tutte le classi interessate ad un simile sviluppo.

Questa proposta — lo sapevamo — difficilmente avrebbe potuto essere accolta subito. Perciò ci siamo posti anche noi il problema di soluzioni intermedie, che potessero andare verso quella soluzione, che tuttora consideriamo la più valida nella prospettiva. La Democrazia cristiana ha cercato di sfuggire a siffatta impostazione, respingendone le proposizioni fondamentali. Ma le conseguenze sono risultate assai diverse dalle premesse da cui la stessa Democrazia cristiana era partita.

Ed ora, con formula abbastanza contorta, con la risoluzione della settimana scorsa della sua direzione (con una formula forse volutamente aperta a qualche ripensamento, non sappiamo se collettivo, o individuale, o di corrente), la Democrazia cristiana ha dovuto prendere atto della situazione e consentire la formazione di un Governo monocolori minoritario che si presentasse in Parlamento per chiedere, salvo il sì dei democristiani, la astensione sul proprio programma.

Siamo, in tal modo, pervenuti a una realtà assai diversa dal passato. Il cambiamento non è sconvolgente e viene presentato in termini scoloriti e spolitizzati, attraverso frasi di cui è difficile l'interpretazione politica. Ma è pur sempre un evento nuovo. Qui si qualifica il problema del futuro e del significato dell'attuale Governo. Tutto sta a vedere se esso, pur essendo fase o formula transitoria, resterà sotto il disegno del suo vero atto di nascita: sotto il segno del riconoscimento, benchè *obtorto collo*, dell'esigenza di fare i conti con il Parlamento, con le forze politiche e sociali. Bisogna dimostrare di essere un Governo che si regge non soltanto sull'uso del potere, come per anni e anni la Democrazia cristiana si era abituata a fare, ma accettando seri confronti e stabilendo diversi rapporti politici, misurandosi con lo sviluppo di processi innovatori.

Mi scuso per la lunga premessa, ma non poteva essere diversamente. Ripeto che i vari aspetti della situazione sono stati da noi valutati in questi giorni. Eravamo ben consapevoli che l'astensione richiesta dall'onorevole Andreotti in Parlamento ai partiti consultati precedentemente (cioè ai partiti che già furono uniti prima della Costituente nella lotta antifascista) aveva, per quanto riguardava noi, un valore determinante. Senza un tale voto, infatti, il governo Andreotti cadrebbe. Abbiamo attentamente considerato, d'altra parte, che cosa rappresenta per grandissima parte del popolo italiano un mutamento di condotta del nostro Partito, dopo ben ventinove anni di opposizione, nei quali — come ho già affermato — non ci siamo mai sentiti in nessun luogo come dei confinati in un ghetto, ma abbiamo sempre guidato, vigorosamente, un'opposizione di popolo, essendo

un punto sicuro di riferimento per milioni di italiani in tante e tante battaglie per il lavoro, la libertà e la pace.

A questi termini del problema, che già si presentavano non semplici, se ne sono aggiunti altri: quelli suscitati dal discorso del Presidente del Consiglio. L'onorevole Andreotti oltre ad usare toni scoloriti e burocratici, ha osservato un significativo silenzio su temi decisivi, come quello della necessità di operare per una profonda moralizzazione della vita pubblica, e quello di suscitare il più vasto impegno civile e politico, a cominciare dai più alti vertici dello Stato, per debellare le trame eversive in atto da molti anni. Il discorso del Presidente del Consiglio non è stato privo di interesse. Eppure ha avuto (non si comprende bene per quale motivo) l'apparenza di un lungo, minuzioso elenco di punti programmatici, senza la chiara indicazione di volere realizzare una vasta solidarietà, di giungere a modificazioni del costume, senza accenni ai rapporti sociali. Insomma, senza una visione nazionale che potesse accomunare tutto il Parlamento per andare verso il superamento delle difficoltà del paese.

Pure in tali condizioni, tenendo presenti tutti gli elementi di giudizio, abbiamo deciso di astenerci nei confronti di questo Governo. Hanno prevalso due esigenze che desidero, anzi debbo, chiaramente enunciare. La prima è questa: noi crediamo sia corrispondente ai bisogni del popolo italiano il mandare avanti un processo politico e sociale, travagliato che sia, di avvicinamento tra le forze democratiche e di rinnovamento del regime politico. La seconda consiste nella possibilità di far valere, con questo voto, la nostra forza e influenza ad ogni livello della vita sociale e pubblica, in modo da realizzare nella valutazione o nell'esame di ciascun provvedimento del Governo, quelle soluzioni giuste e tempestive che consideriamo indispensabili. In sostanza ha prevalso in noi il senso di responsabilità che un grande partito operaio — sia detto senza falsa modestia, il più grande del mondo capitalistico — deve assumere su di sé in una contingenza come quella presente.

Con questo atteggiamento non intendiamo attribuire alcuna particolare credibilità ad un Governo verso il quale ci limitiamo ad

astenerci. Consentiamo che esso viva. Non gli diamo, però, una fiducia, nè deleghe in bianco. E non gliene diamo per molti motivi, non escluso quello cui il senatore Nenni ha appena accennato. Mi sia consentito di affermare, essendo più giovane di lui e forse un po' meno garbato, che la nomina di ben 47 sottosegretari, tutti attentamente dosati in base a una calibrata ripartizione fra le correnti, è assai sintomatica di uno stile che non si cambia. E infatti, se era possibile nel Governo monocolore dell'onorevole Moro, che al congresso della Democrazia cristiana era in un certo schieramento, avere 38 sottosegretari, essendosi ora alternato alla Presidenza del Consiglio di un altro Governo monocolore un uomo che in quel congresso faceva parte dello schieramento opposto, i sottosegretari sono saliti a 47. Ce la poteva risparmiare, onorevole Andreotti, questa lunga galleria di ritratti di famiglia, romani e non romani! Ce la poteva proprio risparmiare! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Qualche cosa ancora — chiedo scusa della lunghezza di questo intervento — è obbligatorio dire sul programma che il Governo ha presentato. Condividiamo l'opinione che se l'onorevole Andreotti ha usato espressioni significative nei confronti dell'intollerabile iniziativa del cancelliere Schmidt e di altri personaggi, sarebbe stato tuttavia opportuno avere un tono più risoluto e netto e affermare comunque che le sorti dell'Italia e del suo regime politico sono questioni che riguardano gli italiani e il loro Parlamento. Non si è più deboli se lo si dice nettamente, nè c'è bisogno di ricorrere a citazioni di Benedetto Croce per far sapere alla Germania federale, più potente dal punto di vista industriale, che l'Italia ha uomini che sanno governarsi con le proprie forze. A parte gli altri problemi di politica estera, che sono nella sostanza abbastanza ben precisati, vogliamo mettere in evidenza che il programma solleva alcune questioni di indirizzo. Prima di tutto quella della maggior chiarezza, cui già mi sono riferito, e poi quelle della necessità di un rapporto fecondo con il Parlamento e di una seria azione per la moralizzazione. Oltre a queste, è in-

dispensabile dare garanzie, non soltanto di tempestiva presentazione dei disegni di legge preannunciati in materia, bensì di un'azione immediata e seria per stabilire finalmente una piena sicurezza democratica.

Si tratta di richieste preliminari, che riteniamo doveroso fare. Vogliamo aggiungere qualche considerazione particolare sulle varie parti del programma, pur riservandoci (anche noi) di valutare al momento in cui saranno presentati o adottati in via amministrativa i provvedimenti che il Governo ha dichiarato di ancorare a uno scadenzario molto fitto. Per la politica economica, se nel programma del Governo sono state accolte molte richieste, provenienti da vasti settori dell'opinione democratica e sindacale, l'insieme non appare collegato a una prospettiva, a un'indicazione che possano essere significative per gli operatori del mondo economico, per i lavoratori, per le forze sociali, per le imprese pubbliche e private. Il problema è certo difficile, perchè si tratta di superare quei vincoli della nostra economia che l'onorevole Andreotti ha ricordato e che tendono a operare effettivamente in maniera contraddittoria. Ma esso è tuttavia esistente e non si può trascurare perchè si presenta con questi caratteri gravi. La questione essenziale, ci sembra, consiste nel riuscire ad evitare la tesi che si possa superare lo stato attuale con una contrapposizione, o una giustapposizione, di misure a breve termine e di misure di lungo periodo. Bisogna fissare, invece, alcuni indirizzi essenziali, in cui misure di breve o brevissimo termine e di periodo più lungo trovino il loro collocamento in un quadro comune.

Prima di tutto, badare a una politica di risanamento delle gestioni pubbliche, cominciando dagli enti locali. Insistiamo perchè, oltre al preconsolidamento dei debiti di comuni e province, si provveda fin da quest'anno a creare un fondo per alleggerire il carico impressionante di interessi passivi che debbono pagare alle banche per anticipazioni. Oltre a ciò e oltre a quei tagli di cui si è parlato sulle previsioni di spesa del 1977, tagli che il Governo si è impegnato a far conoscere tempestivamente al Parlamen-

to, crediamo sia necessario coordinare meglio le iniziative per il risanamento delle gestioni ospedaliere, dei farmaci e previdenziali e di altre gestioni pubbliche particolarmente passive, in modo da ripartirle su una previsione pluriennale (tenendo conto di un margine tollerabile di svalutazione monetaria). Solo così apparirà in qualche modo credibile l'obiettivo di una sostanziale diminuzione dell'incidenza del disavanzo pubblico sul prodotto nazionale lordo.

L'onorevole Andreotti, a quest'ultimo proposito, si è lasciato sfuggire una battuta autoironica (non so se l'ha ripetuta alla Camera dei deputati). Riferendosi al suo proposito di mettere in moto un meccanismo che porti entro quattro anni a ridurre dei due terzi l'incidenza del disavanzo pubblico sul prodotto nazionale lordo, ha aggiunto: « ma questo lo faranno altri governi ». Io non so, e suppongo che sia difficile prevedere, se un simile obiettivo possa essere agevolmente raggiunto, nè credo che sia facile programmare, come invece il Governo fa, che esso possa essere raggiunto quasi esclusivamente con incrementi di entrate tributarie. È indiscutibile la necessità di una progressiva riduzione del disavanzo pubblico rispetto al prodotto nazionale lordo. Ma è autoironia, oppure c'è una effettiva volontà di creare le condizioni per cui questo Governo o altri possano conseguire un risultato del genere? È una richiesta che si fa al paese perchè i ceti privilegiati si sacrificino, perchè certi egoismi non premano troppo, perchè certi burocrati non alzino troppo la testa, perchè certi militari facciano la loro parte e non si ritrovino ad essere deputati del Movimento sociale? È questo? Oppure è soltanto un'idea che si affida alla sorte di un Governo che intrattiene con il Parlamento, con le forze politiche un tipo di rapporto volutamente scolorito? Questa è una risposta che lei ci deve dare in modo preciso.

In questo quadro, se è importante e indubbiamente interessante la promessa che sarà tempestivamente presentato il preventivo di cassa dell'anno 1977 e con esso la possibilità di apportare alcuni tagli, sarebbe

altrettanto importante avere quel tanto spirato rendiconto della gestione dei fondi stanziati dai provvedimenti congiunturali dell'estate 1975, che già più volte l'onorevole Moro aveva solennemente promesso al Parlamento. Non vorremmo che anche le nuove promesse si aggiungessero alle tante mai mantenute.

A proposito dei possibili tagli della spesa pubblica, per iniziativa del Partito repubblicano si è risolleata una vecchia questione, che ha trovato spazio anche nel discorso del Presidente del Consiglio: quella dell'utilità, o meno, anzi della sopravvivenza delle province, in una fase della nostra vita amministrativa locale in cui la dimensione infracomunale comincia ad avere altre espressioni, come quella comprensoriale. Abbiamo già affermato in altre occasioni che non siamo contrari ad esaminare il problema di una soppressione delle province. Siamo in generale favorevoli a una semplificazione dei vari livelli e congegni di rappresentanza e di organizzazione del potere locale, per arrivare ad introdurre, attraverso un ampio ed effettivo decentramento, elementi di una sicura e solida razionalità. Però non crediamo che sia possibile, come si è scritto su qualche giornale, sopprimere le province e realizzare da un giorno all'altro un'economia di 2.000 miliardi. Le strade, gli ospedali psichiatrici e gli altri servizi che attualmente sono erogati da quelle amministrazioni dovranno ben passare ad altri. Se si vorrà fare un piano per trasferirli non avremo nulla in contrario; e nemmeno — così penso — se si vorranno eliminare le spese per il funzionamento dei consigli provinciali. Ma il problema è quello di non avanzare proposte che in partenza sono irrealizzabili nei termini in cui vengono espresse.

In materia di bilanci pubblici è essenziale la questione delle entrate. Il Governo ha insistito più volte nel sottolineare che la riduzione dei disavanzi e dei debiti deve avvenire attraverso aumenti di tariffe e maggiori entrate fiscali. Una parte di queste entrate tributarie dovrebbe essere realizzata con la lotta all'evasione e va bene, ma ce n'è una parte che deve essere procacciata con al-

tri mezzi. Per esempio, con l'aumento delle aliquote IVA sui consumi di lusso. Se si tasseranno le orchidee o gli alcoolici particolarmente pregiati, non farà male a nessuno, ma certo non si risolverà il problema dal punto di vista quantitativo. Vorremmo far notare che per quanto riguarda le entrate dello Stato la questione principale — almeno così ci sembra — è quella di consolidare e migliorare il funzionamento dell'amministrazione finanziaria, già disastrosa durante due anni, che aveva appena ricominciato a funzionare. Un cenno in questo senso si coglie anche nell'esposizione dell'onorevole Andreotti; ma vogliamo insistere che non è da fidarsi del rendimento di strumenti operativi e altri mezzi, che siano basati sul continuo variare della legislazione, sul continuo variare dei dati di partenza in base ai quali si forma il credito di imposta. Il collega Visentini ha scritto sul « Corriere della Sera » un articolo, giustificando la legge che trae nome dalla sua opera di ministro delle finanze, e sostenendo che deve restare l'istituto del cumulo, che invece la Corte costituzionale ha ritenuto sbagliato perchè a suo avviso contrario all'articolo 53 della Costituzione. Non voglio aprire una discussione incidentale su questo tema. Prendo atto del fatto che il Governo ha preannunciato provvedimenti per il recupero di quelle imposte che in ogni caso sono dovute sui redditi del 1974, anche senza cumulo, e un disegno di legge per disciplinare in futuro la materia. Ma vorrei sottolineare, quale che sia la soluzione adottata in definitiva, che occorrerà stare attenti — in questo convegno pienamente con le osservazioni del collega Visentini — a non fare variazioni di aliquote tali per cui vengano a pagare ingiustamente coloro che sono soli o che avendo famiglia numerosa a carico non hanno altri redditi in famiglia. In un paese nel quale l'occupazione non è alla portata di tutti, e quindi non si può far carico a molte donne e a molti giovani del fatto che non lavorano, bisognerà fare molta attenzione. In secondo luogo occorre evitare, se ci sarà la totale abolizione del cumulo, che si arrivi alla conseguenza aberrante, che peraltro sembrerebbe voluta dalla sentenza del-

la Corte costituzionale, mi si scusi l'irriverenza, di far pagare di meno a chi ha di più.

Vorrei aggiungere un'altra considerazione. Non voglio discutere la sentenza della Corte per quanto riguarda le norme che essa ha annullato. È probabile che abbia fatto bene a farlo. Ma la sentenza della Corte, pur non servendosi di certi congegni che avrebbe potuto utilizzare per arrivare egualmente ad annullare in parte la legge Visentini (sottolineo il fatto che non ha voluto servirsi di quei congegni), ha detto in sostanza che il cumulo non ci deve essere, sulla base di un'argomentazione che ritengo inaccettabile dal Parlamento. Infatti essa si basa sul presupposto che per l'articolo 53 della Costituzione, quando si è in presenza di una imposta progressiva di natura personale, ne deriva automaticamente che questa imposta è individuale. Ma nella Costituzione non c'è nulla di simile: una scelta del genere è perciò riservata al potere discrezionale del legislatore. La Corte costituzionale non può dettare nella sua motivazione (e per di più con argomenti contraddittori, perchè si suggerisce di tener conto del nuovo diritto di famiglia e della condizione della donna lavoratrice, della esigenza di tassare tutti i redditi, di fare il cumulo a chi lo chiede e di non farlo a chi non lo vuole) al Parlamento una specie di legge di principi. No, questo non si può accettare. Pur riconoscendo l'alta funzione della Corte e i meriti che ha acquistato dinanzi al paese, anche a causa dell'inerzia delle forze politiche di Governo, che non hanno provveduto a rimuovere tanta parte della vecchia legislazione, malgrado questi meriti, che riconosco pienamente, la Corte costituzionale soprattutto in tempi recenti è andata oltre, e talvolta ha finito per incoraggiare egoismi, pressioni corporative, interessi particolari che meglio avrebbe fatto a scoraggiare, come invece ha fatto nella recente sentenza riguardante gli ex combattenti.

Tornando alle questioni economiche, oltre a quello del consolidamento e del risanamento dei disavanzi pubblici, c'è il problema di valutare la natura dell'attuale ripresa. Essa è universalmente ritenuta assai precaria. Va

perciò consolidata e corretta con giusti obiettivi, non affidandosi a miracoli che tutti sappiamo impossibili, ma operando profondamente con alcuni interventi precisi. Il Presidente del Consiglio ci ha parlato di argomenti che, nell'insieme, corrispondono alle obiettive necessità della realtà attuale, cominciando dall'applicazione della legge sul Mezzogiorno, per la quale insistiamo che vengano approntati i progetti speciali, in maniera che almeno alla fine del 1978 possano essere utilizzati, e a proposito della quale chiediamo che vengano messi in opera i vecchi progetti speciali, finanziati con leggi precedenti, per la zootecnia, l'irrigazione e la forestazione. Il Presidente del Consiglio ci ha esposto i criteri di una legge per la riconversione industriale, in maniera corretta, ci è parso, e cioè eliminando l'ipotesi che tutto il potere fosse affidato al solo Ministro dell'industria. Nulla si è detto, però, su che cosa si debba fare delle varie partecipazioni pubbliche nel quadro del capitale Montedison. In proposito si deve arrivare a una decisione organica. Ci ha parlato, inoltre, della applicazione delle conclusioni della commissione Chiarelli per il riordino delle partecipazioni statali, preannunciando l'intenzione del Governo — che ritengo comune al Parlamento — di addivenire al più presto alla speciale commissione di vigilanza, alla quale sarà finalmente presentato il *curriculum* di ciascuno dei nominati alla testa delle imprese pubbliche. Ci ha illustrato misure per l'agricoltura, orientate sulla difesa di una linea non autarchica, ma di maggiore autonomia nell'ambito della Comunità europea, secondo gli indirizzi dell'ordine del giorno Colleselli ed altri, approvato dal Senato il 27 novembre 1975, anche per quanto riguarda la delicata questione dell'acquisto all'estero di carni bovine. Ci ha preannunciato — e speriamo che non avvenga come per altri fantomatici piani — un piano alimentare globale fra tre mesi.

Ci sono altri problemi: problemi sociali, problemi di prospettive, relativi alla necessità di creare condizioni ulteriori per un'effettiva linea di sviluppo nuova. Tali questioni emergono già dai conflitti sociali in corso.

Ieri e oggi è in atto lo sciopero di 48 ore dei braccianti e salariati agricoli. Si tratta di una controversia per la quale il Governo si è dichiarato disponibile ad interporre i suoi uffici per una mediazione tra le parti. Ci preme dire, proprio adesso che stiamo parlando di questioni economiche, che la sostanza di questa controversia non è salariale, e nemmeno normativa, dal punto di vista stretto del contratto dei braccianti. La controversia fondamentale verte sul modo come sia possibile controllare quei fondi statali o regionali che vengono destinati nell'ambito zonale o comprensoriale a investimenti. Accade che i proprietari fondiari, specialmente in talune regioni meridionali, ma non solo in quelle, sono restii ad ogni controllo. Vogliono intascare i contributi dello Stato, ma non vogliono il controllo. Questa vertenza, che in apparenza interessa una sola categoria ed ha scarso interesse in questa calda estate, è in realtà il simbolo di un contrasto di fondo che si muove nella nostra società: quello che oppone l'esigenza di fare avanzare nuovi soggetti dello sviluppo e di far valere elementi di solidarietà e di interesse generale ai particolarismi di gruppo tradizionalmente privilegiati. Gli agrari pugliesi abbiano pure i contributi necessari per fare le opere, ma le facciano come debbono essere fatte, valorizzando il lavoro del contadino ed assumendo nei confronti del bracciante, del salariato la funzione che deve avere un imprenditore moderno.

Sempre a proposito di agricoltura, ci è parso che la questione della trasformazione della colonia e della mezzadria in affitto sia rimasta un po' in disparte nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Vogliamo ricordare che il problema di creare una solida ed estesa categoria di fittavoli si è posto in Parlamento ormai da anni. Il contadino fittavolo è il solo, accanto al coltivatore diretto, che sia anche proprietario, che possa assolvere con un minimo di capacità imprenditoriale, se assistito e organizzato tecnicamente, ad una funzione propulsiva dell'economia italiana. Abbiamo sentito parlare nel programma di Governo di consorzi, di cooperative, di strutture di mercato per l'agricol-

tura. Ebbene, i destinatari di tutto ciò che debbono essere? È provato dall'esperienza comunitaria che, laddove non vi sono contadini proprietari, il rapporto di affitto, per la sua lunghezza nel tempo, per la sua specifica struttura che consente di investire determinati capitali, garantisce la diffusione di un ceto sufficientemente ampio e solido di coltivatori diretti, dando un importante contributo alla ripresa di una agricoltura come quella italiana che ha tipicamente bisogno di questo genere di miglioramenti.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, dovrei parlare ancora su diversi aspetti. Mi limiterò a due problemi: la pubblica amministrazione e l'ordine democratico. Per quanto riguarda la prima, che è forse il problema più grave nelle strutture pubbliche, per il malsano groviglio di omerità e per l'ambiguità dei rapporti che si sono creati nel tempo tra personale politico ed alti funzionari, diciamo francamente che ci è sembrata fosse affrontata in termini assai parziali. Occorrerebbe, a nostro avviso, una concezione assai più impegnata e precisa delle potenzialità che un ulteriore, ampio e organico decentramento di funzioni normative e amministrative può realizzare con l'utilizzazione della delega di cui alla legge n. 382 del 1975. Di ciò ha ampiamente discusso il Presidente del Consiglio. Ma, oltre a dare atto, come anche noi facciamo, dell'importanza degli studi preparatori che sono stati compiuti finora, è necessario rendere chiaro che si vuol dare un colpo alla concezione che fu alla base del precedente trasferimento di funzioni alle regioni. Allora si cercò, in molte materie, di affidare alle regioni « pezzi » di funzioni mentre altri venivano riservati, con criteri del tutto gratuiti, all'amministrazione centrale. In tal modo si è evitato di trasferire settori organici, e si è sminuita la capacità di intervento, di elaborazione e di utilizzazione delle forze locali da parte delle regioni.

Nel passato ha giocato l'intreccio, di cui già ho parlato, di interessi fra alti funzionari e personale politico, ed ha pesato il sottogoverno, il clientelismo. È inutile fare ora una simile denuncia, anche se purtroppo è

sempre valida. Ciò che conta è imboccare ora una strada precisa, far comprendere che non si vogliono creare nuovi carrozzoni e nuove spese, ma eliminare i vecchi carrozzoni e ridurre le spese. In generale, si deve far capire che si vuole una tendenza alla semplificazione di organi, enti e procedure a livello locale e nazionale. Questo si poteva in parte cominciare con la formazione di questo stesso Governo, ma lo si è evitato. Significativamente, si è mantenuto un titolare al Ministero del turismo, che dovrà pure essere smantellato. Si poteva darne l'*interim* a un altro ministro.

Per quanto riguarda l'ordine democratico e la giustizia, ho già detto circa la proposta di presentare un disegno di legge per il riordino del servizio informazioni difesa e per disciplinare la materia del segreto militare e politico, che staremo a vedere se si verificherà per la preannunciata data del 15 ottobre. Ma, lo ripetiamo, è urgente un intervento politico e amministrativo di fronte ai fatti denunciati dal giudice Migliaccio di Catanzaro e più recentemente dal giudice Vitalone di Roma. Il paese non può essere tranquillo se si sa che nei punti più delicati, insidiati nella vita stessa delle persone, come l'amministrazione della giustizia, interferiscono organi dello Stato che mentre dovrebbero garantire la sicurezza rendono impossibile il perseguimento dei colpevoli. E ciò proprio quando si tratta di persone che hanno compiuto stragi provocatorie, tali che potevano in altre circostanze politiche portare l'Italia a una rovina del suo sistema democratico. Questo fatto è intollerabile ed una presa di posizione del Governo, una sua ferma azione in questo senso, se ci sarà, verrà da noi altamente apprezzata.

Per quanto riguarda la giustizia, vogliamo esprimere anche noi piena solidarietà alle vittime delle violenze, degli assassinii che si sono avuti prima e dopo la campagna elettorale. Riconosciamo che c'è una parte di verità in quanto viene detto da alcuni giudici i quali sostengono che l'inquietudine della magistratura, le difficoltà attuali dipendono in gran parte dal fatto che i magistrati, ordinari e amministrativi, sono stati posti di

fronte a un armamentario di leggi arretrate, che si potevano applicare così come erano, con sostanziale ingiustizia, oppure impugnare in via incidentale davanti alla Corte costituzionale. C'è stato un ruolo di supplenza che i giudici si sono assunti — bisogna dirlo — per l'incapacità delle forze politiche di governo di fare il loro dovere. Ciò ha portato, d'altra parte, a delle divaricazioni, talvolta a qualche tentazione non giusta. Il Presidente del Consiglio ci ha detto ieri che presenterà un disegno di legge elaborato dalla Corte dei conti in materia di controllo. Ne ha enunciati alcuni presupposti che dovrebbero essere pacifici per tutti. Ma a noi risulta che nei propositi della Corte dei conti c'è anche quello di assoggettare al proprio controllo, per lo meno nella fase successiva, le gestioni di tutti i comuni, di tutte le aziende di soggiorno e di tutti gli enti locali di ogni natura; cioè di concentrare a Roma, nel palazzo di via Baiamonti, qualcosa come sessanta o settantamila pacchi all'anno di rendiconti. Se così fosse (ed in parte già lo è, perchè risulta che il Ministero dell'interno a suo tempo si arrese ad una specie di ingiunzione della Corte dei conti e quindi impose ai prefetti di far consegnare ai comuni i conti consuntivi), si tratterebbe di una cosa nettamente sbagliata. Per altre vie, con un vero decentramento istituzionale, va risolto un problema del genere.

Concludo, onorevole Presidente del Consiglio, prendendo spunto dall'argomento che lei ha voluto usare per la fine del suo discorso. La Repubblica ha trent'anni. Sono trent'anni che abbiamo vissuto molto intensamente. Lei ha fatto un richiamo alla data del 2 giugno, alla Costituzione, ai venti mesi di vita dell'Assemblea costituente, allo spirito unitario che guidò allora gli appartenenti all'Assemblea costituente, sotto la presidenza del compagno Terracini, a portare a compimento la formazione della Costituzione e degli statuti delle regioni a statuto speciale. Ha detto che si tratta di un'opera che resta tra le più importanti della storia d'Italia, di tutti i secoli. Siamo concordi in questa valutazione. Ma se si vuole avere con noi comunisti un dialogo effettivo, e non un dialo-

go per cataloghi di materie, ci deve essere consentito di aggiungere che quel grande moto di solidarietà nazionale, quella capacità di sacrificio, quella comune fermezza nel fondare il nuovo stato democratico, pur partendo da posizioni diverse e da posizioni politiche contrapposte in una dura lotta politica, quale era quella dell'autunno e dell'inverno 1947-1948, non furono soltanto la reazione insperata, provocata da non si sa quale evento provvidenziale, di un popolo umiliato e offeso da eventi intollerabili quanto ignoti. Furono ben altra cosa: il coronamento della lotta antifascista e della Resistenza. I partiti, i movimenti antifascisti raccolsero allora il frutto del lavoro di decenni di galera, di sacrifici, di lotte; e lo raccolsero anche tutti coloro che comunque avevano sofferto durante il fascismo.

È in atto un rinnovato dibattito sul fascismo e sull'antifascismo. Si discute sulla parte che ha avuto ogni partito, ogni movimento, ogni uomo. Si discute e si ridiscute, giustamente, delle ragioni per le quali per tanti anni, malgrado la sua abiezione e la sua natura feroce, il fascismo abbia goduto di larghi consensi di massa. Non ci sottraiamo a questo dibattito, che investe la storia individuale di ciascuno di noi e quella del nostro partito. Ma ci interessa dire oggi che se non ci fosse stata una attività contraria al fascismo, se non ci fosse stato poi l'evento tragico del disastro nazionale, causato dal fascismo, cui risposero forze molteplici che andavano da Giustizia e Libertà al Partito socialista, al Partito comunista, al Partito repubblicano, alla Democrazia cristiana, non ci sarebbero stati quei venti mesi nè quella Costituzione; nè saremmo oggi a fare questo dibattito.

C'è una bella pagina negli atti della Costituente che lei, onorevole Andreotti, certamente ricorda. È quella del giorno in cui la Costituente diede il voto finale di approvazione al progetto di costituzione. Si alzò a parlare un illustre esponente della classe dirigente liberale prefascista, Vittorio Emanuele Orlando. Con parole che non voglio ripetere, per non fare altre citazioni, ma che tutti possono tuttavia ritrovare, ammise di essere,

al tempo stesso, il decano dell'Assemblea e il superstite di un mondo superato. E così rivolse il suo saluto al presidente dell'Assemblea e, contemporaneamente, ai partiti di massa, ai nuovi partiti democratici che si erano formati durante il fascismo. Era il riconoscimento che queste nuove forze, escluse dal regime fascista e da quello prefascista dalla direzione dello Stato, ne avevano finalmente assunto le sorti e lo avevano plasmato nella nuova Costituzione.

Questo è lo spirito unitario che anche nella situazione di oggi, mutato quanto si vuole, noi vogliamo rinverdire. A questo ci ispireremo per incalzare il Governo nei suoi propositi, per portare avanti nel paese la nostra battaglia, per far sì che questa fase transitoria e certamente non definitiva sia seguita da nuovi sbocchi, riproponendo tenacemente, come siamo usi fare, l'idea di una larga unità e solidarietà democratica fra tutte le forze popolari ed antifasciste. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lombardini. Ne ha facoltà.

L O M B A R D I N I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, del programma di Governo che appare pienamente consapevole della gravità della crisi economica e del suo carattere strutturale, troppo a lungo ignorato, mi occuperò solo per quanto riguarda le misure che sono proposte per avviare il difficile processo di superamento. Anche le misure economiche si inquadrano, in verità, in una linea politica chiara che conferma la volontà della Democrazia cristiana di difendere il nostro sistema sociale pluralistico e di perseguire quegli ideali sociali che sono la sua stessa ragion d'essere — come grande partito popolare — e che l'attuale crisi induce ad individuare innanzitutto nel conseguimento di un'occupazione elevata, stabile e qualificata e nel definitivo superamento degli squilibri territoriali e settoriali.

Per apprezzare le proposte governative in tema di politica economica è bene richiama-

re i termini dell'attuale situazione. Gli indirizzi di politica economica che Stati Uniti e Germania, preoccupati — soprattutto per ragioni politiche — di evitare fonti tensioni inflazionistiche stanno adottando — per cui si prevedono per i paesi dell'OCSE tassi di crescita, nel prossimo anno, inferiori a quelli dallo stesso OCSE auspicati —, il permanere nel nostro paese di situazioni e di fattori che ostacolano la ripresa degli investimenti i quali, dopo qualche timido cenno di rianimazione, sembrano nuovamente calare, il riacutizzarsi della lotta commerciale a livello mondiale, il probabile esaurirsi della fase espansiva dovuta all'accumularsi delle scorte ed all'aumento che si è verificato nella domanda di beni di consumo, specie dei beni durevoli il cui acquisto era stato rinviato: tutto ciò rende non improbabile nel secondo semestre dell'anno una diminuzione del tasso di crescita rispetto al tasso che si è registrato nel primo semestre.

Gli andamenti della nostra economia potrebbero in verità risultare più favorevoli di queste, purtroppo non infondate, previsioni. È bene però che il Governo predisponga gli strumenti per far fronte agli sviluppi negativi che si potrebbero registrare, ad evitare di dover precipitosamente adottare, come si è fatto nel recente passato, misure che l'attuale sistema amministrativo e le attuali procedure di controllo rendono di fatto impotenti. La previsione di un rallentamento della crescita si associa purtroppo a quella di un aggravamento del *deficit* della bilancia dei pagamenti che potrebbe rianimare la speculazione contro la lira. Gli andamenti favorevoli della bilancia valutaria, nelle ultime settimane, non debbono trarre in inganno. Essi sono stati il risultato della tendenza a rinviare i pagamenti nell'importazione, nella speranza che terminasse il regime del deposito vincolato; del venir meno, dopo i risultati elettorali e la ripresa della lira, delle ragioni che avevano indotto molti esportatori a ritardare gli incassi; dei nuovi orientamenti della speculazione e delle entrate del turismo. Il rinvio dei pagamenti nell'importazione ora non ha più ragion d'essere. È anzi probabile che, specie se i prezzi sui mercati internazionali continueranno a lievitare, si abbia una

crescita dell'importazione proprio mentre il rapido aumento dei costi interni va annullando il vantaggio che la svalutazione della lira ha creato nelle nostre esportazioni.

Il Governo fa quindi bene a seguire con particolare attenzione gli andamenti della bilancia dei pagamenti ad evitare di dover far fronte ad un improvviso peggiorarsi della situazione dei conti con l'estero — che pure può essere previsto — con l'ormai consueta terapia del salasso, cioè della stretta creditizia selvaggia; una terapia che la nostra economia, ormai ridotta allo stremo delle forze, non è più in grado di sopportare.

Bene ha fatto quindi il presidente Andreotti ad indicare due ordini di misure per risolvere il problema, un problema in verità strutturale e non congiunturale, degli squilibri dei nostri conti con l'estero. Un primo ordine di misure ad effetto ravvicinato: la riduzione di certi consumi che, per i prodotti petroliferi ad esempio, sono in parte degli sprechi, da realizzarsi con misure amministrative e fiscali, ed una politica di maggiore sostegno delle esportazioni.

Un secondo ordine di misure potrà avere effetti ritardati. Effetti che sono però necessari — che dobbiamo cioè cercare di provocare — proprio per il carattere strutturale degli squilibri con l'estero. Il problema della eliminazione di questi squilibri ci accompagnerà purtroppo per qualche anno. Tra queste misure ricorderò in particolare gli investimenti nell'agricoltura, volti a qualificare meglio le nostre produzioni, così da ridurre il *deficit* alimentare, particolarmente impressionante, sia attraverso una riduzione di certe importazioni che si spiegano solo per l'inefficienza del nostro sistema produttivo, sia attraverso un aumento di certe esportazioni.

Voglio precisare che quando auspichiamo investimenti volti a contenere le importazioni e ad aumentare le esportazioni non intendiamo affatto auspicare una politica autarchica. Tutt'altro. Anzi vogliamo, semmai, aumentare l'entità delle nostre relazioni con l'estero, facendo però in modo che queste relazioni con l'estero abbiano a valorizzare al massimo le nostre capacità imprenditive e le nostre risorse economiche.

Ora, perchè gli auspicati nuovi indirizzi di politica agraria, che naturalmente non sono motivati soltanto dalle esigenze della bilancia dei pagamenti, possano realizzarsi e portare ad una migliore valorizzazione anche del piccolo operatore, occorre affrontare il problema dei rapporti tra agricoltura, industria alimentare e distribuzione organizzata. Solo la soluzione di questo problema potrà eliminare le rendite parassitarie, soprattutto commerciali, che oggi soffocano l'agricoltura e in particolare il piccolo produttore. Particolarmente rilevante sarà l'apporto che potrà venire dall'AIMA per il quale è stata prevista, molto opportunamente, la ristrutturazione. È bene ricordare, a proposito della politica agraria, che nel Sud in particolare, molti investimenti che potranno realizzarsi nell'agricoltura hanno un rendimento superiore e più rilevanti effetti occupazionali degli stessi investimenti, pure necessari, che si potranno realizzare nell'industria. Più in generale occorre sottolineare l'esigenza, giustamente adombrata nel programma del Governo, di tenere presente, nella formulazione della politica industriale, anche gli effetti indiretti che gli investimenti volti a ridurre l'importazione e ad aumentare le esportazioni possono avere sul tasso di sviluppo di medio periodo in quanto capaci di spostare stabilmente il vincolo della bilancia dei pagamenti.

Anche le misure per riequilibrare i nostri conti con l'estero che possono avere effetti ravvicinati e che quindi si raccomandano con particolare urgenza al Governo richiedono del tempo. Perciò occorre favorire il rientro dei capitali che la legge n. 151 così come è stata concepita non ha ancora provocato che in misura insignificante. Validi la proposta di facilitare il rientro con importazioni franco valuta e con emissione di prestiti denominati in dollari, sottoscrivibili in valuta e rimborsabili in lire. È certo motivo di rammarico dover ricorrere a misure che rappresentano di fatto un condono per chi ha trasgredito le norme valutarie; ma purtroppo si è spesso costretti a scegliere tra due mali. I due mai alternativi in questo caso sono appunto accettare questa politica che condona i trasgressori o correre il rischio che il deficit della bilancia dei pagamenti assuma una gra-

vità tale da imporre una stretta creditizia tale da determinare delle cadute di reddito e di occupazione: il secondo male è a mio avviso ben superiore al primo. Nel nostro caso, quindi, mi sembra opportuno ricorrere ad ogni misura che eviti il formarsi di deficit della bilancia dei pagamenti di ampiezza tale da costringere a ricorrere nuovamente a strette creditizie selvagge che potrebbero avere effetti irreversibili sulla posizione del nostro paese nell'economia mondiale e sul tasso di sviluppo di medio periodo. Iniziative di vario tipo, ad esempio per favorire l'associazionismo tra imprese, possono essere studiate per rilanciare le nostre esportazioni. È bene però tener presente che le misure più efficaci, in grado di produrre effetti stabili, sono quelle volte ad aumentare la competitività della nostra industria. Perciò il problema della bilancia dei pagamenti si collega strettamente al problema della ristrutturazione industriale, momento necessario di una politica volta a garantire un più sostenuto e qualificato sviluppo del nostro sistema produttivo. Anche l'inefficienza del sistema amministrativo pesa sulle prospettive delle nostre esportazioni, non solo perchè tali inefficienze si traducono in larga misura in aumento dei costi industriali e quindi in una riduzione della competitività della nostra industria, ma anche perchè alcuni gravi disservizi, ad esempio quelli che si registrano nel settore telefonico e in quello postale, hanno effetti negativi diretti sulla capacità soprattutto delle piccole imprese, di sviluppare i loro rapporti con l'estero.

Dobbiamo perciò prendere atto con soddisfazione della decisa e per molti aspetti nuova impostazione del problema della pubblica amministrazione che si ritrova nelle dichiarazioni programmatiche e ricordare che la soluzione di questo problema è necessaria anche per fornire alla politica economica, e alla politica di programmazione in particolare, gli strumenti e gli operatori necessari.

Tornando al problema della bilancia dei pagamenti, personalmente ritengo opportuno che il Governo ponga allo studio anche misure più drastiche da adottare nel caso che le altre misure non riescano a mantenere entro limiti sopportabili il deficit dei no-

stri conti con l'estero. Tutto deve essere fatto per evitare che il costo del riequilibrio dei nostri conti con l'estero sia caricato sulle spalle di nuovi disoccupati destinati ad alimentare le schiere già troppo numerose dei lavoratori senza impiego o senza impiego sicuro e stabile.

Non dimentichiamo che la nostra esposizione verso l'estero ha già raggiunto livelli spaventosi — lo ricordava il presidente Andreotti — tali che non ci consentono di espandere ulteriormente l'indebitamento complessivo del nostro paese. Il problema è semmai quello di consolidare i debiti per potere diluire il loro peso nel tempo.

L'indebitamento verso l'estero comporta non solo aggravii finanziari che pesano sulle nostre prospettive di sviluppo. Esso ha anche riflessi negativi sull'autonomia del nostro paese che dobbiamo cercare ad ogni costo di mantenere.

La necessità di predisporre tempestivamente gli strumenti per fronteggiare eventuali tendenze recessive obbliga a considerare il problema della spesa pubblica più come problema di riqualificazione che come problema di riduzione del livello globale. Casa, sanità e trasporti pubblici sono tre obiettivi che la politica economica deve perseguire sia per ragioni sociali, che assumono negli indirizzi della Democrazia cristiana un rilievo centrale, sia per ragioni economiche. I limiti all'espansione della spesa pubblica impongono una ricognizione rigorosa della cause di inefficienza dei nostri sistemi mutualistici ed ospedalieri, una ricognizione che potrà suggerire opportune revisioni e indicazioni per corrette modalità di applicazione della stessa legge sanitaria.

E anche gli sprechi delle spese scolastiche dovranno essere rigorosamente eliminati.

Un deciso impegno nello sviluppo dell'edilizia pubblica e sovvenzionata è necessario oltre che per la soluzione del problema della casa anche per sostenere la domanda e l'occupazione. Il problema della casa non potrà però essere risolto se non si creeranno le condizioni per un adeguato flusso di risparmio; il che richiede, insieme ad una ben impostata legge sull'equo canone, norme urbanistiche

che rendano praticabile e fruttuosa la normativa sui suoli edificabili, nonché iniziative volte a favorire la riduzione dei costi di edificazione attraverso, ad esempio, la produzione in massa di manufatti opportunamente standardizzati. Se non si riesce a ridurre il costo della casa sia con le norme urbanistiche sia con la riorganizzazione del settore della costruzione non ritengo che sia possibile ottenere, con le limitate risorse di cui disponiamo, case in quantità adeguata, una quantità particolarmente cospicua anche per l'inerzia degli anni passati.

Questo accenno al problema della casa mi offre l'occasione per esprimere una viva preoccupazione per la confusione che si fa tra le esigenze sociali — le esigenze per cui occorre mettere le famiglie in condizione di ottenere in misura adeguata certi servizi, e, per passare ad un altro tema, per far sì che i contadini dispongano di prodotti a condizioni sopportabili — e le esigenze produttive per cui si richiede che quei servizi e quei beni siano prodotti in quantità adeguata e al costo più basso.

Ora queste due esigenze non sono chiaramente presenti e vengono spesso confuse imponendo alle imprese di produrre in perdita per malconcepiti ragioni sociali. Il che ha come conseguenze che, dietro le perdite che dovrebbero rappresentare degli oneri impropri, si nascondono le perdite per l'inefficienza dell'impresa che non è stimolata ad impegnare in pieno la propria capacità imprenditiva per raggiungere strutture produttive efficienti.

I nuovi indirizzi affermati in tema di ristrutturazione industriale lasciano ben sperare circa l'orientamento che finalmente si vuol dare all'azione pubblica perchè consegua la massima efficienza produttiva: il che, ricordiamolo, è condizione necessaria anche per realizzare un più rapido sviluppo dei consumi sociali.

Gli impegni assunti dal Governo lasciano poi sperare che mentre si procederà con rigore alla riduzione delle spese improduttive si creeranno le condizioni per avviare tempestivamente, grazie alla revisione di certe procedure di controllo, i programmi di spesa

necessari a neutralizzare eventuali, purtroppo non improbabili, tendenze recessive.

Il contenimento del *deficit* del bilancio dello Stato, che è una delle fonti principali dell'inflazione, è quindi affidato prevalentemente all'aumento delle entrate fiscali e alla riduzione dei gravi *deficit* dei vari enti autonomi. Non si può non convenire sull'opportunità che siano riviste le tariffe pubbliche con criteri che assicurino un'opportuna differenziazione sociale, specie per i trasporti. La revisione delle tariffe si impone non solo per le ragioni economiche cui si è accennato ma anche per ragioni sociali. Infatti ora, mentre si assicurano anche agli abbienti servizi a prezzi notevolmente inferiori al loro costo, si finisce per caricare gran parte di questo costo sui non abbienti, proprio attraverso la riacutizzazione dell'inflazione che il *deficit* degli enti produttori di questi servizi tende a provocare.

Un deciso aumento delle entrate fiscali può e deve essere assicurato, anche per ragioni sociali e politiche, dalla lotta contro le evasioni che il Governo intende condurre con decisione. Perchè essa possa avere successo occorre mettere gli uffici finanziari in condizioni di impegnarsi a fondo e con strumenti adeguati. È allora possibile scontare effetti ravvicinati grazie anche alle denunce più veritiere che si potranno avere alla prossima scadenza primaverile.

I problemi più appariscenti della nostra economia non devono farci dimenticare il problema di fondo che purtroppo è comune ad altre economie occidentali: il problema dell'accumulazione di capitali. È un problema che non ha solo una dimensione macroeconomica, la quale richiama l'esigenza di convergenti strategie tra sindacato e Governo in grado di mantenere la dinamica dei redditi con le esigenze di crescita dell'economia, ma anche aspetti microeconomici che sono troppo spesso ignorati. Due sono questi aspetti. Il primo l'orientamento di una quota adeguata del reddito al finanziamento degli investimenti, orientamento che deve essere opportunamente incoraggiato. È un problema, che viene affrontato ormai in tutte le economie, nel programma del partito laburista e in quello che ha presentato per le proprie elezioni Car-

ter, dove chiaramente si pone il problema dell'eliminazione della doppia tassazione dei profitti destinati agli investimenti. È un problema che noi dobbiamo affrontare, se è vero che dalla soluzione del problema dell'accumulazione dipende la soluzione del problema dell'occupazione ed in particolare dell'occupazione giovanile, che molto opportunamente il presidente Andreotti ha posto in termini appropriati: come aumento della capacità del sistema di creare posti di lavoro, piuttosto che come ricerca di forme di impiego che potrebbero contribuire ad ulteriormente dequalificare il nostro sistema produttivo.

Pertanto misure fiscali per agevolare gli investimenti sono necessarie ad evitare anche che la giusta lotta contro le evasioni abbia poi come conseguenza quella di bloccare ulteriormente, soprattutto in molte piccole imprese, l'attività di investimento. Se ciò avvenisse, gli effetti favorevoli che la riduzione del *deficit* del bilancio dello Stato, che oggi si mangia oltre un quarto del risparmio, può avere sull'accumulazione, verrebbero di fatto vanificati.

Il secondo aspetto microeconomico del programma dell'accumulazione riguarda la valorizzazione del patrimonio di imprenditorialità di cui ancora disponiamo ma che ha già risentito delle troppe incertezze e discontinuità del quadro politico e delle linee instabili di politica economica.

La Democrazia cristiana ritiene che questo patrimonio vada mantenuto, potenziato e valorizzato non solo perchè ciò è indispensabile per assicurare un'accumulazione adeguata ed efficiente, ma anche perchè costituisce la condizione necessaria perchè possa mantenersi una società articolata, che sola può garantire un'effettiva mobilità sociale e il consapevole impegno di tutti, orientato da una valida programmazione al conseguimento degli obiettivi sociali, tra i quali primeggia quello di una stabile crescita del benessere dei lavoratori e di una loro maggiore e più consapevole partecipazione. Un obiettivo questo che assume nelle dichiarazioni del Governo il giusto rilievo.

La revisione delle procedure per gli incentivi e le agevolazioni creditizie, la creazione di nuovi istituti associativi sia per le piccole

imprese industriali che per quelle agricole, la preannunciata legge sull'antigianato, l'impostazione di una valida politica industriale che nella necessaria, urgente riorganizzazione e qualificazione dei settori dominati da grandi imprese dovrà tener conto anche delle esigenze delle piccole imprese: tutte queste misure sono necessarie per superare l'attuale situazione di inferiorità in cui queste imprese si trovano e che pesa negativamente sulle prospettive di sviluppo di lungo periodo della nostra economia.

Nel programma di politica economica del Governo si possono, quindi, individuare tre momenti: il primo, che riveste la massima urgenza, riguarda le misure per spostare il vincolo della bilancia dei pagamenti, per contenere le tendenze inflazionistiche e per bloccare le probabili tendenze recessive; il secondo riguarda le misure per superare definitivamente gli squilibri strutturali che sono all'origine degli squilibri dei nostri conti con l'estero e per garantire adeguati saggi di crescita di medio periodo; il terzo riguarda l'orientamento dello sviluppo alla realizzazione di un nuovo modello che si caratterizzi per la maggiore espansione dei servizi sociali, atti a garantire un più consistente benessere più equamente distribuito.

Si tratta di momenti che, pur presentando a causa della grave crisi e dei vincoli che derivano dal carattere aperto della nostra economia diversi gradi di urgenza, sono tra loro strettamente connessi. Essi pertanto debbono coordinarsi in una valida e credibile politica di programmazione economica, per la quale il Governo si propone di studiare strumenti ed istituti più adatti.

Non possiamo nasconderci in verità che seri ostacoli si frappongono alla realizzazione di una tale politica che, per esempio, non consente più di affrontare il problema della copertura finanziaria come si è fatto finora, giudicando legge per legge; ciò perchè ogni

legge appare, se considerata solo in sè e per sè, tale da meritare l'approvazione, i mezzi per la sua copertura finanziaria essendo facilmente reperibili; così però si dimentica che, trovati i mezzi per la copertura finanziaria di una legge, si pregiudica la possibilità di trovare altri mezzi per finanziare altre leggi. Quindi, occorre trovare un sistema per valutare comparativamente gli impegni di spesa che, in seguito alle iniziative autonome del Parlamento e alle proposte del Governo, ci si propone di approvare.

Vi sono quindi seri ostacoli alla realizzazione di questa nuova politica di risanamento del nostro sistema amministrativo e di eliminazione degli squilibri strutturali della nostra economia. Questi ostacoli non potranno essere rimossi se non si realizzeranno in Parlamento vaste convergenze, tali da creare le premesse per una politica governativa validamente impostata ed efficacemente attuata.

Il richiamo all'esperienza della ricostruzione incoraggia a sperare che l'impegno consapevole dei partiti democratici, che, pur nella differenza degli orientamenti ideologici, ha allora permesso di ricostruire lo Stato democratico, possa ora trasformare l'attuale crisi economica e sociale in una crisi di crescita in modo da aprire al nostro sistema democratico nuove prospettive di progresso civile e sociale. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari